Vittorio Betteloni
a 60 anni

GIUSEPPE BIADEGO

VITTORIO BETTELONI

DISCORSO COMMEMORATIVO

CARTEGGIO E BIBLIOGRAFIA

VERONA
STABILIMENTO GAETANO FRANCHINI
1912

DONNA **SILVIA BETTELONI RENSI** CON DEVOTO ANIMO OFFRE L' **AUTORE,** AUGURANDO CHE L' OPERA POETICA DI **VITTORIO BETTELONI,** TROVI SEMPRE, COME LA MUSA PARINIANA, " ORECCHIO PLACATO, MENTE ARGUTA E COR GENTILE ".

VITTORIO BETTELONI

Discorso commemorativo tenuto il 9 giugno 1912 nella sala maggiore della Gran Guardia Vecchia.

I.

Io penso, cortesi uditori, egregi colleghi, che non qui, non in questo luogo chiuso, non da me dovrebbe essere commemorato Vittorio Betteloni. Io penso (e mi tengo sicuro che voi specialmente, gentili ascoltatrici, mi darete ragione) io penso che il poeta della giovinezza e dell'amore, il poeta che celebrò con tanta novità di forma e con tanta freschezza di ritmi la vita campestre, dovrebbe esser ricordato all'aperto, in una lieta brigata raccolta tra il verde rigoglioso e largo d'ombre ospitali d'una circostante collina, in una brigata d'uomini culti e di donne gentili, non dissimile da quelle che solevano raccogliere intorno a sè, a Caldiero, a Montorio, a Garda, Cesare Fregoso, il capitano e diplomatico di Francesco I, grande amico degli artisti e degli uomini di lettere, e Costanza Rangoni Fregoso, la squisita gentildonna che fu anima e centro della vita elegante veronese nella prima metà del decimosesto secolo. Ve ne ricordate? Ricordate quel che narra Matteo Bandello nella lettera dedicatoria della novella LV della parte terza, indirizzata al Conte Bartolomeo Canossa? — Gentiluomini veneziani, invitati da Cesare Fregoso erano venuti

a Verona; e dopo aver visitato le ridenti sponde del Lago di Garda erano stati condotti dall'ospite munifico a Montorio, così famoso per chiare fresche e dolci acque, così caro al Boccaccio, così pieno di ricordi Scaligeri. A Montorio altri gentiluomini e gentildonne veronesi erano convenuti. Quivi pranzo splendido, com' era costume di casa Fregoso; quivi danze sotto folto e fronduto frascato, quivi piacevolissimi ragionari e discussioni letterarie e politiche e letture poetiche. Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere, legge un capitolo dei Discorsi di Niccolò Machiavelli e suscita una vivace discussione sulle opinioni morali e politiche del grande uomo di Stato: Francesco Berni recita alcuni suoi sonetti, e il capitolo a Girolamo Fracastoro sul prete di Povegliano, il capitolo ben noto che comincia:

Udite, o Fracastoro, un caso strano.

Fin qui il Bandello. Ora immaginate, o signori, che Costanza Rangoni Fregoso, la padrona di casa, donna ed arbitra dello splendido convegno, chieda di presentare una nuova poesia. Tutti fanno silenzio: e Costanza comincia a leggere:

C' era una volta in un lontan paese
Una figliuola d' illustre signore:
Ragionare a quei tempi non s' intese
D' altra che per beltà fosse migliore:
In ogni arte più nobile e cortese
Educata l' avean con lungo amore
Due pazienti zie, vecchie zitelle
Che dello illustre conte eran sorelle
Che delle istrutte donne erano il fiore.

Le due savie signore ebbero usanza
Di tener la nipote con gelosa
Cura d' ogni mondana radunanza,
D' ogni torneo, d' ogni festa chiassosa
In prudente e severa lontananza;
Così che quella sua beltade ascosa
Fu, solo allor ch' ella marito prese,
Fatta alla terra universal palese
Che l' ebbe in conto di celeste cosa.

Che cosa legge donna Costanza? avranno domandato gli ascoltatori pendenti dal labbro dell'illustre gentildonna. Forse una qualche novella di Luigi Pulci o di Angelo Poliziano? O forse un canto lasciato inedito da Lodovico Ariosto, di cui era recentissima la perdita dolorosa?

Nulla di tutto questo, o miei signori; e voi l'avete bene indovinato. Voi avete subito capito che le stanze che vi ho letto, così degne di portare la firma d'un poeta del rinascimento, non sono di scrittore antico; voi (poichè ho fede che l'opera del nostro poeta vi sia familiare) voi vi siete ricordati che quelle strofe sono il principio della novella di Vittorio Betteloni, intitolata *L'Ombra dello Sposo*, il primo lavoro da lui dato alle stampe. Ma voi avete compreso anche (ed è ciò che mi premeva metter fino da principio in evidenza) che lo scrittore che a poco più di vent'anni si presenta con tali inizî, è un degno figlio ed erede della rinascita; voi avete compreso che questo poeta, che, liberandosi da ogni legame, svincolandosi da ogni tradizione, turandosi le orecchie alle lusinghe ammaliatrici della musa romantica, che pur fu la gloria del padre suo, affermò d'un tratto, senza incertezze, senza titubanze la propria personalità artistica, questo poeta ha diritto a quella giustizia che non ebbe e che non gli poteva venire dalla moda corrente, che non poteva essergli dispensata dai crocchi o dalle cricche letterarie unite in associazione di mutua assistenza o di vicendevole incensamento; ha diritto a quella fama che solo il tempo, giusto dispensiere di gloria, può dare.

II.

Nato il 14 giugno 1840, Vittorio Betteloni fu collocato a sette anni nel collegio Gallio di Como, ch'era diretto dai padri Somaschi. Stette a Como un anno; poi fu

trasferito a Gorla Minore, dove i Somaschi aveano un altro convitto. Nel 1850 passò nel Collegio Vescovile di Verona, ove rimase fino al 1855. In quell'anno venne ripreso in casa, e col padre suo stette sino al giorno della dolorosa catastrofe, a voi ben nota, che fu il 27 settembre 1858.

La sua infanzia e la sua fanciullezza non furono liete. Col padre suo visse poco. Una nota affettuosa (forse l'unica della sua infanzia) è quella che riguarda il suo prozio Gianfrancesco Betteloni, ch'era frate somasco e fu rettore prima del Collegio di Como, poi di quello di Gorla Minore. " Venerando uomo (scrive Vittorio in alcuni suoi cenni autobiografici) d'alta statura, diritto e valido, con tutti i suoi capelli bianchissimi e ricciuti; il suo bel volto, dove fioriva la rosea salute d'una vita sobria e castigata, e dove era diffusa la soavità e dolcezza d'un'anima mite e intemerata, ispirava fiducia e rispetto ".

Ma, sotto l'occhio e le cure paterne del prozio, Vittorio stette troppo poco; e i cinque anni trascorsi nel Collegio Vescovile di Verona furono per lui un soggiorno triste fuor di misura.

In casa apprese da sè il francese e studiò il greco sotto la guida sapiente di Giulio Sandri. Lesse moltissimo: Omero, Orazio, Catullo, Dante e Petrarca, ma di preferenza il Pulci, il Poliziano, Lorenzo il Magnifico, il Berni e l'Ariosto.

E intanto improvvisa, inattesa " la lugubre (com'egli la chiama) la funesta la indimenticabile notte " sorprendeva il suo spirito giovanile, l'anima sua non più di fanciullo, ma non ancora esperta della vita e delle sorprese e dei disinganni della vita.

Pensate un po' quali conseguenze poteano attendersi da un richiamo così brusco, così violento, dai sogni della giovinezza alla realtà più dolorosa!

Aleardo Aleardi, che fu come un fratello per Cesare

Betteloni, prese ad amare il figlio giovinetto del suo sventurato amico; e poichè il padre lo aveva particolarmente a lui raccomandato, lo condusse seco e lo vigilò con cura assidua.

Vittorio si inscrisse in fine del 1858 quale studente di legge all'Università di Padova, ove conobbe Giovanni Prati che gli fece una strana e forse non benevola impressione. Nel novembre del 1859 potè, eludendo la vigilanza del confine austriaco a Peschiera, passare a Torino, ove s'inscrisse nel secondo anno del corso legale. Visse il 1860 tra Milano e Torino e nell'ottobre di quell'anno lasciò Torino per recarsi in Toscana e a Pisa; e in quell'Università compì gli studi legali e nell'estate del 1862 prese la laurea.

Lo studio della legge (si può facilmente imaginarlo) non gli prese molto tempo. Aveva ereditato un male, il male dei versi, avrebbe romanticamente detto l'Aleardi. Quando suo padre gli scoperse i primi tentativi (versi per modo di dire: figuratevi, Vittorio non aveva ancora dieci anni) gli disse: " ho letto dei tuoi versi; Brighella li avrebbe fatti migliori ". Non si può dire che il padre incoraggiasse il piccolo allievo delle muse: e l'allievo rimase da principio assai male. Ma non si sgomentò per questo, nella inconscia speranza di far mutare d'avviso il padre suo, e di ottenere da lui una parola di conforto. E la ottenne; ma in quale tragico momento! Nella notte fatale, pochi minuti prima della catastrofe, nel breve colloquio avuto col figlio, il padre gli disse: " So che ti proponi di farmi dimenticare; se ti riesce, come spero, nessuno sarà più contento di me ". Come queste parole devono essere suonate stranamente ammonitrici, quasi profetiche alle orecchie del figlio ancora ignaro di ciò che l'attendeva! Come e quante volte devono essergli tornate alla mente quale voce d'oltretomba, per infondergli lena e

coraggio, per spronarlo nell'inerzia, per incorarlo nelle incertezze, per infiammarlo nelle prove audaci!

Pochi tentativi della sua adolescenza ci sono rimasti; ma quel tanto che basta per farci capire come per arrivare alla forma definitiva, da cui egli non volle più staccarsi, non abbia fatto lungo nè tortuoso cammino; si può dire anche che dopo brevi perplessità vi giunse per la via più diretta. Del 1857 è un canto *A Sirmione*, ove impressioni, atteggiamenti manzoniani, foscoliani, reminiscenze dell'Aleardi, dello stesso padre suo s' intrecciano, si rincorrono, si fondono alla meglio, per non dire alla peggio, nella inesperienza dei suoi diciasette anni. Del 1860 è un carme *A Venezia* di byroniana ispirazione. Frammenti d' altri canti non fanno presagire nulla di nuovo. Uno di questi, che reca la data del 16 luglio 1860, vorrebbe essere il canto della disperazione, della vanità della vita, *insopportabil peso,* dell' annientamento di sè stesso; un canto di derivazione prettamente leopardiana. — Non credetegli, o signori. — Accanto a questi versi funerei sta una imitazione delle Ondine di Arrigo Heine. Le belle Ondine (dice Heine) girano intorno al cavaliere dormente; e una gli bacia le mani, e un'altra, vinta dal desiderio, lo bacia in bocca, e le altre la imitano; ed il cavaliere, da uomo fine ed astuto, non apre gli occhi. Sentite come il Betteloni amplifichi e renda italiana la ballata dell' umorista tedesco con una maniera che poi modificata e perfezionata diventerà la maniera sua:

> L' una per man lo prende, e lungamente
> In muta estasi assorta, il bel dormente
> Contemplando si sta, divisa il core
> Fra voglia e fra pudore.
>
> Indi, più non durando, lieve lieve
> Piegò sovr' esso e lo baciò nel breve
> Socchiuso arco dei labbri e sulle rose
> Delle guancie amorose.

E il cavaliere che non è minchione,
Tuttavia di dormir fa finzione
E si lascia abbracciar tranquillamente
Filosoficamente.

Non se n'ha a mal, fa finta anzi di nulla:
Bacialo ad una ad una ogni fanciulla;
Ei si lascia baciar tranquillamente
Filosoficamente.

E intanto alta è la notte, in maestosa
Tacita dignità passa la luna
Ma civettando ridono le snelle
Leggiadrissime stelle.

E adesso il cavalier più non riposa,
Più non gli cal di contemplar la bruna
Notte: or più di studiare astronomia
Tempo non ha, in fe' mia!

Il poeta delle rime *In Primavera* è vicino, più vicino di quanto possa attendersi.

Infatti nello stesso foglio, che contiene gli sciolti desolati di intonazione leopardiana che ho ricordato, leggesi, con la data 1 agosto 1860, questa strofe, che, leggermente modificata e perfezionata nella forma, entrerà nella prima parte del Canzoniere:

Fu nel leggiadro aprile
Allor c'apre ogni fiore
L'aura primaverile
Che aperse anche il mio core
La più gentile
Aura d'amore.

Il poeta ha sin da questo momento trovato se stesso.

Intendiamoci. Io non voglio dire che anche negli sciolti il sentimento del poeta non fosse sincero. Tutti, quanti siamo e non abbiamo più vent'anni, abbiamo avuto in quell'età beata, anche se mancava l'abitudine, non so del resto quanto lodevole, di allinearli in una forma metrica, abbiamo avuto dei periodi di paura, di scoramento, di disperazione, nel maggior numero dei casi non giusti-

ficati affatto dall' età: e pure non si può dire che quei sentimenti fossero finzione. Erano veri perchè traevano origine o da una natura malinconica o da qualche condizione speciale di spirito e di vita. Per l'arte quindi, per la poesia lirica in ispecie ch'è la rappresentazione d'un mutevole, fuggente stato psicologico, tutto è vero quello che è sentito. E che Vittorio Betteloni, pur essendo nel più bel fiore dei suoi vent' anni, fosse inclinato alla mestizia non è a meravigliarsi. Cresciuto in un ambiente solitario, lontano dalla famiglia in quell'età, in cui l'anima riceve le prime impressioni che più non si cancellano, educato in un collegio, ove la sua indole schiva e amante più della tranquilla lettura che dei giochi romorosi era giudicata indizio d'animo chiuso e di natura perversa, colpito da una lugubre tragedia domestica, egli vide anzi tempo, nel rude contatto della realtà, sfrondarsi molte illusioni. Ma egli comprese che bisognava reagire contro le tendenze del suo spirito, pur serbando intatti nel suo intimo i ricordi cari e dolorosi, se non voleva essere travolto. Egli comprese che il mondo non avrebbe avuto orecchi per i suoi dolori, anche se avesse saputo rinnovare e vincere in perfezione l' arte del padre suo.

Nè è a credere, quantunque il suo libro *In primavera* sia un libro d'amore, che le condizioni d'Italia nel '60 non abbiano avuto influenza nel tentativo di aprire una nuova via all' arte. Il tempo delle lamentazioni era passato: il romanticismo patriottico delle congiure e delle aspirazioni segrete aveva compiuto la nobilissima opera sua: l' Italia s' era levata in piedi.

Coloro che accusano il Betteloni d'aver pensato soltanto a fare in prosa rimata all' amore, quando l' Italia uscita dal sepolcro secolare

> Mise il potente anelito
> Della seconda vita,

dimenticano che appartengono al libro *In Primavera* i seguenti versi:

Ben so che nell' ignavia
D' un popolo che dorme
Quando straniere torme
Fan de' suoi diritti strazio,

Che d' eredate glorie
O non curante o pago
Quasi maiale in brago
In servitù si sdraia;

Ben so, divino è l' impeto
D' un uom che sorge allora
Che con voce sonora
Spezza quel sonno ferreo;

Che non cessa d' infondere
Poi nelle torpid' ossa
Della gente riscossa
Le febbri del suo spirito.

Ma là finisce il compito
Di quel grido possente
Quando la sorta gente
È infervorata all' opera.

E all'opera comune il Betteloni s' accinse dando quello ch' egli credeva di poter dare; e sapendo che la letteratura è elemento indispensabile della vita morale d' un popolo egli volle tentare di redimere la poesia dalla menzogna, dalla rettorica; egli volle ricondurla alle sorgenti prime; egli volle che non fosse imitazione o riesumazione di scuole, ma rappresentazione diretta della vita. A creare quindi una forma e uno stile proprio ed acconcio allo scopo era mestieri anzitutto non prender ad esempio nessun vecchio modello. " Il modello di questa forma e di questo stile (adopero le parole medesime del Betteloni, che leggonsi in un suo scritto rimasto incompiuto e inedito) è l'animo stesso del poeta, dove come in uno specchio si riflette l'indole, si riflette per così dire la forma e lo stile della

società e del tempo nostro. Questa forma e questo stile non deve recar traccia di convenzionalismo nè di formalismo rettorico alcuno, nè di quella vieta etichetta aristocratica che informò in addietro il nostro verso in maniera che il pensiero in quello dava sembianza d'uno di quei marchesi o conti che in costume di corte stanno ritti e sodi, e non permettono al loro corpo nè al loro spirito nessun movimento naturale ed instintivo, per quanto grazioso e gentile che non sia permesso dalla stretta teoria e dalla prammatica ufficiale „.

Il Betteloni nel mettere in pratica la sua nuova teorica poetica non ebbe presente quello che argutamente aveva lasciato scritto il Manzoni nella prefazione al Carmagnola. " Fra i varii espedienti (osservava con la sua finissima, ben nota ironia il grande Lombardo) che gli uomini hanno trovato per imbrogliarsi reciprocamente, uno dei più ingegnosi è quello d'aver quasi per ogni argomento due massime opposte, tenute ugualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia essi dicono a chi la esercita: siate originali, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio „.

Il Betteloni non tenne presenti queste massime; e male gliene incolse. I critici si trovarono dinanzi ad un caso nuovo; e non iscorgendo che l'originalità avesse per correttivo l'imitazione dei vecchi modelli, buttarono il libro in un canto: e non ne parlarono affatto. Eppure se avessero avuto pazienza di esaminare l'opera un po' da vicino e senza preoccupazione di scuole, avrebbero potuto constatare che questo ribelle, che questo eretico era più ossequente e più ortodosso di quanto poteva apparire a prima vista: avrebbero dovuto confessare che questo spregiatore della imitazione aveva posto il suo fondamento nella più antica, nella più nobile, nella più autentica tra-

GRUPPO FOTOGRAFICO DEL 1861

(Da sinistra a destra) 1.° Aleardo Aleardi; 2.° Vittorio Betteloni; 3.° Antonio Emo Capodilista; 4.° Giulio Bianchi; 5.° Michele Corinaldi; 6.° (seduto) Gioachino Monselles.

dizione poetica italiana. Quando i critici lessero, e si scandolezzarono, questa strofe:

> Del tuo nasuccio impronto non so guari
> Qual altro sia più impronto e insiem più bello:
> Direbbonsi forate col succhiello
> Quelle due bianche e picciolette nari

non si ricordarono che un antico padre della poesia italiana, da loro certamente venerato, Lorenzo de' Medici, descrivendo la Nencia di Barberino, scrisse che la sua innamorata aveva in mezzo agli occhi

> il naso tanto bello
> Che par proprio bucato col succhiello.

I sullodati critici avrebbero dovuto accorgersi che molte delle poesie del Canzoniere dei vent' anni recavano con se il profumo, la freschezza delle ballate del Poliziano.

> Cari quegli occhi intenti e menzogneri,
> Mamma indarno a mentir sì ben v' apprese:
> Occhi mi sorrideste in atto ieri
> Troppo, troppo cortese.

Così il Betteloni. E il Poliziano aveva scritto:

> In paradiso il cor m' hanno portato
> Que' begli occhi ridenti
> Ov' io ti vidi, Amore, star celato
> Con le tue fiamme ardenti.
> O vaghi occhi lucenti
> Che 'l cor tolto m' avete,
> Onde traete si dolce valore?

Non imitazione; ma derivazione degli spiriti e delle forme classiche; e qui sta appunto il pregio della poesia betteloniana che agli occhi dei frettolosi (non diciamo degli ignoranti) parve una cosa stranamente pedestre e da riderci su. E quanto risero e critici e lettori, che sapevano a memoria l'ode di Giovanni Prati *Alla Donna:*

Tu che sull' ali d' angelo
Scendi alla nostra vita
E dentro gli occhi hai lagrime
E rose in tra le dita,
Misteriosa forma
Di luce e di profumi

(provate a raffigurarvi graficamente questo tipo da innamorarsene : ali d' angelo, occhi lagrimosi, dita piene di rose e la veste succintamente fatta di luci e di profumi) ; quanto, critici e lettori, risero della crestaia betteloniana che vestiva modestamente e pure elegantemente di economica lana :

Quanto nel scegliere
Gusto squisito :
Il color vario
Che spicca unito!

Quanto nel taglio
Giusta scienza
Per meglio mettersi
In evidenza!

E poi l' ingenua
Disinvoltura
Onde anche i fronzoli
Sembran natura ;

E senza offendere
L' occhio ai passanti
Attrar coi semplici
Modi eleganti ;

Dinanzi l' abito
Un po' reggendo ;
Senza avvedersene
Non lo sapendo,

Far indi scorgere
Il piè piccino
Che dalla gabbia
Fa capolino.

Risero del poeta critici e lettori : e non s' accorsero che dovean di conseguenza ridere di quanto ha di più leg-

giadro, di più ingenuo, di più spontaneo la letteratura nostra del quattrocento :

La brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte
E il seren petto.

In bianco guarnelletto
Umilmente conversa
Solimato nè gersa
Non adopra.

Non porta che la copra
Balzi scuffie e gorgiere
Come voi, donne altiere
E superbe.

Una ghirlanda d'erbe
Si pone all'aurea testa
E va leggiadra e presta
E costumata.

E spesso ne va alzata
Fer sin quasi al ginocchio:
E con festevol occhio
Sempre ride.

Avrebbero critici e lettori riso anche di questi versi del Poliziano?

Certo che non si sa capire, o si capisce troppo, come Aleardo Aleardi abbia accolto tanto male il libro *In Primavera* da levare persino il saluto all'autore, al suo pupillo, a lui così caro perchè figlio del più diletto e più misero tra gli amici della sua giovinezza. Vide forse (come si susurrò allora) cadere d'un tratto le concepite speranze che un ingegno così vivido, così alacre, così originale come quello di Vittorio fosse l'erede e il continuatore della sua scuola poetica? Se questa è la verità, dovette essere nell'Aleardi ben forte la delusione da non vedere più in là; peggio ancora, da fargli dimenticare quello che appunto nel 1869 (nell'anno stesso in cui le rime *In Primavera*

furono pubblicate) egli andava predicando dalla sua cattedra d' estetica a Firenze, quando esaltava il naturalismo bonario, sarcastico e popolano della letteratura volgare del quattrocento, quando di Lorenzo il Magnifico e dell'opera sua poetica dava questo caratteristico giudizio: " Carattere del suo stile e del suo concetto poetico è il più grazioso accoppiamento della semplicità col più squisito atticismo: è uno slancio che non si confonde mai colle nuvole: è una naturalezza popolana, che non degenera mai in volgarità.... Egli non imitò servilmente i vecchi classici: ei disse pensieri nuovi con versi antichi; fece come più tardi Volfango Goethe nell'Arminio e Dorotea, dove il mondo moderno sembra dipinto dal genio greco ".

È strano come l'Aleardi, che seppe comprendere il valore del poemetto tedesco, che seppe lodare quello che appunto va lodato in esso, cioè la proprietà, la semplicità, la chiarezza così bene rispondenti alla materia narrata, che seppe con felice intuito accostarlo alla poesia nostra del primo rinascimento, non abbia compreso come l'arte di Vittorio Betteloni fosse una figliazione con intenti e con spiriti moderni di questa poesia, come essa fosse, non una stranezza e una deviazione nordica, ma arte nostrana della più semplice, della più schietta, della più naturale, pari a quella scaturita delle limpide e pure fonti dell'anima italiana non ancora intristita dalla servitù intellettuale e morale che doveva seguire alla servitù politica. E appunto Vittorio Betteloni era destinato a darci più tardi la versione migliore pel contenuto e per la forma (persino nella riproduzione dell' esametro tedesco) del poemetto goethiano " cavato (come ben s' espresse egli medesimo) dalle viscere della quotidiana e più comune realtà, miniera preziosa, ma innanzi alla quale i nostri passano o disprezzando o non avvertendo ".

III.

Il volume *In Primavera* fu pubblicato, come ho già detto, nel 1869. Esso rappresenta, si può dire, l'attività poetica d'un decennio; il decennio della giovinezza del poeta, cominciato a Torino e a Milano, proseguito tra le mura dell'Università Pisana e, più che tra le mura, all'aria aperta del bel cielo toscano e nei lieti crocchi di amici numerâti e buoni. Tra i quali Aleardo Aleardi primeggiava, per non dire pontificava: chè non sarebbe parola adatta al poeta che, non ostante la sua fama di uomo olimpico, era compagno buono e alla buona e amico dei giovani, e giovane egli pure, a dispetto dei suoi cinquant'anni, di cuore e di abitudini. E v'erano: Giulio Bianchi milanese, poi deputato e senatore; e il conte Antonio Emo Capodilista di Padova, morto senatore in questi giorni: e Michele Corinaldi toscano che sulle orme del Giusti scriveva versi politici, satirici, giocosi che ebbero una grande popolarità e furono lodati da Eugenio Camerini: e Gioachino Monselles di Pisa instancabile suonatore di pianoforte in casa Corinaldi ove la gaia brigata riunivasi la sera: e Achille De Giovanni, il clinico illustre, e Alessandro d'Ancona, il maestro insigne di critica letteraria che onorò per quasi cinquant'anni la cattedra Pisana e onora oggi (e onori a lungo) il Senato del Regno: Achille De Giovanni e Alessandro d'Ancona, i soli rimasti a ricordare con la compiacenza amara del miglior tempo vissuto l'allegria, le speranze, i sogni di quei giorni lontani.

Il clima, la lingua, l'arte del paese toscano hanno certamente influito sul temperamento del giovane poeta. E a me giova ripensare che a più secoli di distanza le due correnti, la toscana e la veneta, si siano incontrate ancora una volta: abbiano creato nel primo quattrocento il na-

turalismo della pittura impersonato nel Pisano toscano d'origine e veronese d'educazione; abbiano nella seconda metà dell'ottocento contribuito a produrre quel fenomeno letterario che con una parola sola, non bella e non in tutto esatta, ma che fu di moda, fu detto il verismo, di cui il Betteloni, veronese di nascita e di educazione, ma vissuto qualche tempo in Toscana è il rappresentante più caratteristico ed originale.

Finiti gli studi, presa la laurea (14 luglio 1862), ottenuto il permesso di rimpatrio e la maggiorità, Vittorio se ne tornò a Verona dove lo chiamavano affetti e interessi familiari. Affetti e interessi certamente: ma anche l'indole sua (come egli stesso lasciò scritto) " posata, amica di casa, affezionata alle miti discipline dello studio e delle cure campestri „. Tornò a Verona; ma in città fermavasi assai poco. " Io amo sinceramente la campagna „ leggesi in una nota biografica del 1865 datata da Castelrotto. Con queste disposizioni d'animo visse quegli anni solitario e pensoso nella pace della sua villa col guardo teso nel lontano orizzonte a guardare (secondo quanto fino dal 1862 egli scriveva all'Aleardi) se spuntava verso Mincio:

> Il raggio che si frange in tre colori;

e dando fine all' *Ombra dello Sposo* composta nel 1865 poteva dire di se stesso:

> . . . . Se alcuni
> Poco amico pensier di me faranno
> Perch' io stoltezze in ampie rime aduni,
> Sappian che di me nulla o poco sanno.
> I modi miei non sono altrui comuni:
> Io nel lento protrar d'anno in altr'anno
> L'antica speme d'avvenir migliore,
> Premo l'angoscia e il giovanil bollore
> E il mio nemico novellando inganno.

Nel 1869, mentre dava fuori pel grande pubblico dei lettori le rime *In Primavera*, commetteva alla discrezione di pochi e fidati amici, stampandolo per occasione di nozze, un suo breve lavoro teatrale, un proverbio in un atto, sul genere di quelli, che ebbero tanta voga, del Martini e del De Renzis. Il proverbio s' intitola: *Ciò che Dio congiunge l' uomo non disgiunge.* Del Betteloni commediografo è nota soltanto quella *Letera de Rosina* scritta negli ultimi suoi anni per dilettanti e che pur ebbe tanta fortuna sulle scene dialettali.

Il proverbio invece rimase sconosciuto. Sconosciuto e inedito rimase un altro proverbio: *Tutto il male non vien per nuocere:* e corsero la stessa sorte altri due lavori dialettali: *La scelta de Liseta,* scene veneziane in due atti, e *Colombina novizza* in un atto, e tre commedie *I renitenti* in cinque atti, *La vergine forte* in tre atti e *Tre mesi dopo* bozzetto scenico in due atti. Il Betteloni ebbe sin dai suoi primi tentativi letterari una tendenza per il teatro; ed è curioso sapere come in fine del 1859, a diciannove anni soltanto, avesse pronto un dramma che aveva per argomento la dantesca Piccarda Donati. Più curioso sapere come l'abbia sottoposto all' ufficio di revisione teatrale di Torino. Il revisore era Giovanni Sabbadini modenese, autore di molti drammi a base storica, sociale, umanitaria e specialmente di quegli *Spazzacamini della Valle d'Aosta*, che, grazie all' arte sovrana di Gustavo Modena, fecero piangere più generazioni. Il Sabbadini era anche l'autore d'una Piccarda dallo stesso Modena giudicata degna di accendere il fuoco. Il revisore trovò quella del Betteloni piena di difetti: e glielo disse con grande sincerità. Il giovanetto autore non se n' ebbe a male per questo, perchè non credeva affatto d'avere scritto un capolavoro; ma provò un grande dispetto perchè il Sabbadini censurando il dramma sottoposto alla sua revisione non faceva che metterlo in

continuo raffronto con la sua Piccarda che naturalmente era sopra ogni dire migliore. Non contando il dispettuccio giovanile, noi pensiamo che il Betteloni medesimo siasi presto persuaso che egli non aveva la stoffa per lavori drammatici a fondo storico, che allora erano molto in voga, che dovevano ancora per parecchi anni durare sulle scene finchè durava il gusto romantico e quel non so che d'eroico che mantenevasi nell' aria in quei primi tumultuosi anni di libertà. Come nella lirica, così nel teatro, egli era tratto per l' indole del suo ingegno, per la sua educazione letteraria a non seguire la corrente. Come la lirica, così il teatro doveva essere per lui espressione di sentimenti comuni, riproduzione della vita di tutti i giorni, rappresentazione della società qual'era e più quale doveva formarsi al contatto della libertà.

Ho detto la lirica: ho detto il teatro: devo aggiungere la novella e il romanzo che secondo le idee artistiche del Betteloni dovevano prender norma da questi medesimi concetti. Scrisse due novelle: l'una *La commedia e la farsa* pubblicata nel *Fanfulla della Domenica* nei begli anni della letteratura domenicale: l'altra *Il ritratto* comparsa nell'*Illustrazione Italiana*. Scrisse anche un romanzo *Prima lotta,* ove sono pagine magnifiche di analisi psicologica: romanzo notevole sopratutto perchè riproduce l'ambiente della vita borghese del nostro tempo, dirò meglio, l'ambiente della società italiana odierna, senza infiltrazioni straniere, senza che la letteratura romantica d'oltr'alpe, di cui il Betteloni era pure assiduo lettore e ammiratore, influisse menomamente sulla creazione dei suoi tipi.

IV.

In questa mia rapida ricostruzione del pensiero e dell' opera poetica del Betteloni io devo spesso, di necessità,

affermare, senza poter dimostrare, e inoltre non posso seguir l'ordine cronologico. Ho accennato al romanzo che è del 1897, uno degli ultimi volumi da lui pubblicati; e non ho ancora ricordato le versioni dal tedesco e dall'inglese che appartengono al tempo della sua migliore laboriosità poetica. È vero che la traduzione completa del Don Giovanni comparve pur essa nel 1897: ma non si può non ricordare che al poema Byroniano il Betteloni pensò assai per tempo; non si può dimenticare che il primo saggio di traduzione con l'episodio di *Aidea* è del 1875. Del 1876 è il *Nerone*, vale a dire la versione dell'*Assuero a Roma* di Roberto Hamerling, il poema tedesco che levò tanto grido in Germania al suo primo apparire, grido che si ripercosse in Italia per l'argomento tutto nostro, per la forma del poema storico nuova tra noi (mentre eravamo inondati di tragedie, romanzi e melodrammi desunti dalla storia): e sopratutto per un abbagliante splendore di poesia descrittiva che era uno dei caratteri peculiari della musa dell'Hamerling. Il *Nerone* mi ricorda un breve interessante periodo veronese di fioritura letteraria editoriale, quando Carlo Kayser, un intelligente ed accorto tedesco, venuto in Italia a cercar salute e fortuna, in Verona aperse libreria e casa editrice. E la casa editrice avrebbe piantato solide radici, se la morte dell'editore non avesse troncato l'ardita iniziativa. Ricordo come il buon Kayser proponesse al Betteloni di tradurre il poema dell'Hamerling; e ricordo che il Betteloni, preso anche lui dall'idea geniale di aiutare l'impresa, accettò senz'altro l'offerta che metteva a prova l'ingegno così diverso per natura e per formazione letteraria dall'indole della poesia dell'Hamerling. E in pochi mesi il *Nerone* fu pronto: e bene meritò le lodi del Carducci che ebbe a giudicare come in quella foltezza quasi metallica di poesia descrittiva il verso sciolto ita-

liano, per vigorosa industria del traduttore, trionfi di nuovi atteggiamenti a prova col giambico tedesco.

In casa propria invece trovossi il Betteloni nell'opera pure più vasta, più difficile, più ardimentosa del tradurre il *Don Giovanni.* Ma il Don Giovanni fu ispirato a Giorgio Byron dai poeti nostri, sui quali di preferenza aveva studiato il Betteloni ; il Don Giovanni era stato scritto in Italia e ne serba traccie notevolissime nella invenzione e nella forma, nella gaiezza e nella serenità dei tipi e delle descrizioni ; il Don Giovanni non aveva ancora avuto un interprete italiano degno del capolavoro inglese ch'era una indiretta esaltazione dell' arte e della patria italiana ; il Don Giovanni per il fine umorismo, da cui tutto è pervaso, confacevasi all' indole, alle attitudini poetiche ed artistiche del Betteloni. Voi sapete che il Carducci definì il lavoro la miglior versione in ottava rima che abbia l' Italia, da quella in poi della *Pulcella* fatta dal Monti ; avrete caro di sapere che Vittoria Aganoor, così alta creatrice di poesia, così squisita artefice di versi, provò il bisogno di scrivere al Betteloni, che non conosceva di persona, per significargli " l'ammirazione tutta nuova e così viva e così complessa da incitarla a parlarne con tutti " : provò il bisogno di fargli sapere che ella sentivasi " superba d'essere italiana una volta di più perchè il primo che tradusse Byron degnamente e altamente è italiano ".

V.

Alla memoria di Cesare Betteloni *suo padre e maestro* fu dedicato il Don Giovanni dal traduttore, *come la maggiore e migliore opera sua.* Maggiore e migliore senza dubbio per la ventenne fatica durata nel tradurre dall' inglese due mila ottave in altrettante stanze italiane, per la meravigliosa scioltezza, disinvoltura, per la insuperabile ele-

ganza di quelle strofe che non sembrano rifacimento, ma fattura originale, per la ingegnosa costruzione e varietà del verso che si snoda e si adagia nella ottava e si presta ad ogni figurazione del pensiero e dell'immagine. Reverenza di figlio, modestia nel valutare l'opera propria lo han fatto giudicare così. Ma per noi la maggiore e migliore sua produzione, quella che lo fa degno di quel distintivo che usavasi un tempo (diciamo classicamente la cosa)

Per trionfare Cesare o Poeta

e l'opera sua originale che comprende le rime *In Primavera,* i *Nuovi versi*, i *Racconti poetici*, *Zulieta e Romeo* e i *Crisantemi.* E qui io sento la necessità di sgombrare il terreno da un pregiudizio. Si riguardò comunemente il Betteloni come uscito da quel cenacolo di giovani letterati e poeti che nel decennio dal 1860 al 1870 rappresentarono la bohème artistica milanese. Arrigo Boito, Iginio Ugo Tarchetti, Bernardino Zendrini, Giovanni Camerana. G. L. Patuzzi, Michele Uda, Emilio Praga: ecco i nomi che non furono travolti dagli anni e resteranno almeno come rappresentanti d'un indirizzo che parve, dati i gusti del tempo, nuovo ed audace. Vittorio Betteloni fu a più riprese a Milano in quel periodo e fu amico di tutti questi: e con loro partecipò agli entusiasmi delle nuove idee: e ne fece più tardi testimonianza sincera quando, dedicando il suo *Nerone* alla memoria di Emilio Praga, lo salutava

D'un'arte ancor mal cognita
Impaziente araldo.

Araldo impaziente e certo il più rappresentativo di quella piccola schiera fu Emilio Praga. Ma egli era troppo imbevuto di romanticismo italiano, inglese, francese; nelle arditezze, nella scapigliatura egli teneasi troppo ai panni del

De Musset e del Baudelaire per dare ai suoi versi quella impronta di personalità che sopravvive.

Arrigo Boito, vasta e complessa natura d'artista, sognava

> . . . . . . un' arte eterea
> Che forse in cielo ha norma,
> Sciolta dai rudi vincoli
> Del metro e della forma

e riusciva a comporre una lirica che tra mezzo a bagliori, tra mezzo a impressioni potenti aveva oscurità di pensiero, asprezze e incertezze di forma, e vagava nelle nebulosità d'una fantasia nordica.

Vittorio Betteloni non andò a cercare in cielo, non andò a battere alla porta di nessun poeta straniero; cercò la forma in casa propria, cercò la materia in se stesso e intorno a se; vide, notò, indagò; e a quel che vide, a quello che trovò degno di nota, a quel che riuscì a scoprire diede ali, imagini, veste e consistenza di poesia. Quello che potè derivare da Arrigo Heine (l' unico poeta straniero che abbia esercitato un qualche influsso su di lui che pur amava e studiava tanto le letterature straniere) è troppo poca cosa perchè possa esser diminuita la sua originalità. Si potrebbe credere che da Heine avesse derivato quell' ironia fine, leggiera, mezzo palese e mezzo nascosta che serpeggia nelle sue rime, se egli non avesse avuto sott' occhio esempi splendidi di umorismo nei nostri scrittori e negli scrittori dell'antichità classica, e avesse avuto proprio bisogno di andar a cercare i modelli fuori di casa nostra.

Le rime *In Primavera* sono il libro dell'amore quando il cuore ama spontaneamente, ingenuamente, perchè ha vent' anni: il *Piccolo mondo* è il canto dell' amore riflesso, dell' amore che cerca di crearsi un nido che farà lieta la virilità, che farà men triste la vecchiaia: i *Crisantemi*

rappresentano la poesia del tramonto, quando l'uomo può, rivolgendosi attorno, credersi sicuro di non esser vissuto indarno, quando il poeta sente la dolcezza amara del distacco dalla vita e da tutto ciò che gli fu più caro nella vita.

Fanno contorno a questa trilogia le liriche varie e le novelle poetiche *Stefania e Cleopatra* di argomento storico, *San Giuliano Ospitatore*, *L'Ombra dello Sposo* e *Zulieta e Romeo* di argomento leggendario, *Il Sogno* e il *Tamburo di Natale* di argomento moderno: novelle tutte che dimostrano quanta varietà di atteggiamenti avesse la natura poetica del Betteloni, da sapersi adattare alla narrazione di cose umili e piane, alla trattazione di argomenti di genere epico.

Fu detto ch'egli fu poeta tenue perchè la sua arte era tenue; e non è in tutto vero. Ma che perciò? è forse sublime la materia del canzoniere del Petrarca? E il Petrarca, che pur trattò argomenti alti, non è veramente grande nell'argomento assai tenue dei suoi amori per Laura?

Tenue sia pure la poesia del Betteloni: egli non aveva *l'os magna sonaturum;* ma è la poesia vera, la poesia eterna che emana dalla natura e dai casi comuni della vita, di quella vita che viviamo tutti i giorni, fonte ordinaria di tutte le nostre gioie, di tutti i nostri dolori. Io vorrei potervi leggere alcune delle liriche del Canzoniere e del *Piccolo mondo;* e assai più delle povere mie parole, la semplice lettura sarebbe la lode più alta, la glorificazione del poeta. Poichè egli sentiva la natura, egli amava la vita: ma le descrizioni che egli fa della natura non sono mai isolate, fine a se medesime; sono sempre messe in rapporto e quasi direi a cornice delle scene della vita ch'egli riproduce. Poesia eterna e poesia nuova: perchè la natura egli la vide coi propri occhi e nella natura visse e ritemprò lo spirito arguto: poichè la vita

egli la sentì e la considerò non come inutile peso, ma come un bene che non è lecito disperdere o lasciare infruttuoso.

VI.

L' arte è fine a sè stessa. All' artista non deve domandarsi nè una professione di fede nè un insegnamento morale. Ma quando io trovo che l' opera d' arte non è in disaccordo con nessun principio morale, che l' artista non è in contraddizione con l'uomo, allora io sono tratto verso di lui da un maggiore consenso di idee e di sentimenti. Forse sono idee vecchie, forse sono sentimenti fuori di moda. Ma se voi per avventura, gentili ascoltatori, partecipate a queste idee e a questi sentimenti, dovete convenire che in Vittorio Betteloni l' uomo non fu diverso dall' artista. Uomo semplice e sano, pratico e del suo tempo, egli come fu buon cittadino e ottimo marito e padre, così fu poeta coscienzioso ed onesto; e non ha bisogno di giustificare la licenziosità della sua arte con la probità della sua vita.

Egli canta l' amore dei vent' anni, poesia della giovinezza, l' amore ordito all' aria aperta, poichè nulla c' era da nascondere, nelle piazze, fra le piante

> Che hanno l' ombra sì fida e sì raccolta
> Dov' ella l' ascoltò tutta tremante
> Ragionarle d' amor la prima volta.

Egli, questo rimatore che va terra terra, sogna con la sua innamorata il paese lontano ed ignoto:

> Vedi laggiù dove discende il cielo
> Sull' onda immensa e piana?
> Là in vaporoso velo
> D' ôr trapunto e di rose
> La lontananza arcana
> Il suo bel regno di portenti ascose.

Egli, il verista, quando ha tra le sue braccia la bella e con lei s'abbandona alla danza, non s' accende nella febbre dei desiderì:

Siamo in viaggio: verso il dolce eliso
Degli aurei sogni suoi ciascun cammina:
Sul nostro sen s' inchina
Un leggiadretto viso.

Qui le infinite faci e arazzi e fiori,
Qui lo sfarzo dei serici tessuti
Qui mancano velluti
Mancano gemme ed ori:

Manca la nudità che febbre infonde.
Che val? provvede con regale ampiezza
La nostra giovinezza
Che i suoi tesor profonde.

Egli (e non era il poeta dall' amore platonico) innamorato d'una signora maritata, nel punto in cui sollecita d'esserle presentato con l' intenzione spavalda di smantellare la rigida virtù della donna, s' arresta perplesso, e fra dubbi e terrori abbandona l' impresa contento che lontano da lei

. . . . la *sua* fiamma esalì
Nel vapor d' innocente poesia.

Tale lo scrittore, tale l' uomo nell' arte, nella vita, tra le pareti domestiche che gli dettarono il *Piccolo mondo*, il suo capolavoro, sulla cattedra d'onde per diciasette anni fu egregio insegnante di lettere italiane alle fanciulle del R. Collegio degli Angeli, e saggio educatore.

Voi chiederete: non l' uomo, ma lo scrittore, non ebbe difetti? Ne ebbe sicuramente, come certa prosaicità, certe lungaggini, certi stemperamenti, frazionamenti del pensiero, certe ripetizioni delle immagini, certe bizzarrie per amore di novità, in somma l' esagerazione della sua maniera: e sopratutto quel polemizzare in versi a cui egli si abban-

dona più di una volta nel timore che la sua arte non sia compresa e bene accolta.

Ma che vale in questo momento rilevare i difetti di fronte alla solidità dell' opera, di fronte alla serietà del suo ideale intravveduto a vent' anni, e proseguito senza tentennamenti, senza pentimenti, tra mezzo alle censure, alle derisioni, all' indifferenza, alle congiure del silenzio, fino all'ultimo giorno che potè tenere la penna in mano? Non io sarei in questo momento nelle condizioni di spirito più acconcie per maneggiare la fredda, lucida, acuta, penetrante lama della critica! Un' onda di ricordi m' assale, una cara onda di ricordi che mi riempie l' anima di dolcezza e di amarezza insieme: un' onda di ricordi dal giorno in cui salii con l' ardore e la fretta dei vent' anni alla sua villa per annunziargli l' arrivo del Carducci a Verona, fino all' ultima volta che lo vidi, pochi mesi prima della sua fine, inchiodato nella sua poltrona, rassegnato alla sua sorte e sereno e sorridente come un savio antico! Rassegnato di non aver potuto attingere quella gloria che aveva sognato da giovinetto: non dolente nè pentito di quello che aveva tentato, sebbene la fortuna non avesse arriso al suo ardimento; convinto che non è degno di lode soltanto colui che giunge alla meta, ma anche chi

. . . . cade su la via d' un grande intento

quando può dire col Manzoni: *su l' orma propria ei giace.*

Ma il poeta nostro, o signori, non è caduto e non giace su l' orma propria, come potè ritenere egli medesimo, vedendosi circondato dall' indifferenza e dall' oblìo dei suoi contemporanei; non è caduto: è sempre in piedi, avvolto dall' ombre ch' egli non riuscì che scarsamente a diradare intorno a sè. Ma quando i fatui bagliori di certe fame, troppo somiglianti a fiamme notturne, che acciecano la folla, saranno scomparsi; quando il giorno trionferà

VITTORIO BETTELONI
a 22 anni

nella luce del sole che fuga ogni tenebra e fa impallidire ogni chiarore artificiale, allora la sua persona si vedrà ritta sovrastare a tanti altri che parvero grandi perchè seppero arrampicarsi sui muri o farsi portare a spalle, e poi giacquero perchè il muro crollò, perchè le spalle si stancarono o non ebbero più interesse a portare: allora comincerà anche per lui la giustizia. Allora parrà chiaro che, se non al propagarsi rapido della sua fama, giovò alla sua poesia, l'aver fatto parte per se stesso: parrà chiaro quanto la predilezione ad isolarsi nel suo vitifero e gaio Castelrotto, dove compose il suo nido di felicità domestica e dove volle morire, quanto la solitudine luminosa ed aperta del suo Bardolino, dove riposa il padre suo e dove egli stesso volle dormire, abbiano contribuito a formare in lui quell' abito di serena obbiettiva contemplazione della natura e della vita ch' è elemento indispensabile per la creazione d' opere d' arte veramente durature.

Carteggio di Vittorio Betteloni

AVVERTENZA

A commento del mio discorso, a dilucidazione di certi passi, a documentazione di alcune affermazioni faccio seguire questo carteggio. Sono lettere di Vittorio Betteloni; sono lettere a lui dirette. Per un periodo così lungo, qual'è quello che va dal 1860 al 1910, la messe non è troppo abbondante. Di questa scarsezza varie sono le cause. Io credo che il Betteloni non avesse l'avvertenza di conservare tutte le lettere che riceveva; credo anche che fosse sua abitudine di scriverne poche. Poi è da considerare che in questa mia scelta ho di proposito ommesso tutte le lettere di viventi. Ho fatto una sola eccezione per la lettera di Giovanni Marradi. In una lettera del Carducci (quella che reca la data del 24 luglio 1903) v'è un accenno non benevolo all'illustre poeta livornese; era naturale ed equo che venisse pubblicata la lettera che il Marradi scrisse al Betteloni in seguito alla prefazione posta innanzi ai *Crisantemi* e che provocò il giudizio del Carducci.

Se io non mi inganno, la parte di questo carteggio, che desterà il maggior interesse, sarà la prima, cioè quella che contiene le lettere giovanili del Betteloni medesimo. Sono note autobiografiche, sono accenni ai suoi studi, ai primi tentativi, ai primi segni di quella sua arte che non aveva ancora preso forma e consistenza.

Fin dal 1859 Vittorio Betteloni aveva impreso a scrivere un suo diario. È il diario (se ciò si può dire, senza che alla parola sia dato un significato meno che rispettoso) è il diario della sua vita vagabonda che dura fino al luglio del 1862, cioè fino al conseguimento della laurea nella Università Pisana. Lettere e diario si integrano a vicenda. Ne dò qualche saggio.

12 novembre [1859].

Olivatti mi menò dal cav. Angelo Fava segretario generale del Ministero di Pub. Istruzione. Gli è un veronese emigrato da lungo tempo. Vuolsi ch'abbia grande ingegno e grande spirito. Mi accolse cortesemente; parve che mi vedesse con piacere. È un uomo sui cinquant'anni. Porta occhiali, barba alla Cavour, statura, grassezza, tutto di Cavour, somigliantissimo al Ministro in tutto e per tutto. Cavour è più lesto nel camminare ed ha la carnagione più bianca e rosea che non Fava. Ma io vidi dei ritratti di Cavour che potevano benissimo passare per ritratti del segretario.

Gerolamo Olivati veronese, amico e coetaneo del Betteloni, fu poi professore nella R. Accademia navale di Livorno e morì tenente colonnello della milizia territoriale il 17 ottobre 1896. Era insegnante di storia e geografia: e pubblicò manuali scolastici, notevoli per chiarezza di forma e per grande diligenza ed esattezza nelle ricerche.

Angelo Fava fu uno degli amici più intimi di Cesare Betteloni. Era naturale che, a un anno di distanza dalla scomparsa dell' infelice poeta, il Fava ne accogliesse con manifesta simpatia il figlio che prometteva di diventare degno del padre.

Vittorio in quel tempo aveva scritto un lavoro poetico intitolato *Ferruccio*. Lo presentò all' Aleardi.

ultimi di febbraio [1860]

Viene Aleardi a Torino. Mi loda il Ferruccio. Lo rileggiamo tutto assieme. Mi dice di correggerlo in parecchi siti. Mi mostra alcune sue poesie che ha intenzione di pubblicare nell'anno. Mi legge un brano dei *Sette soldati* (ovvero *otto*, non ricordo bene). Solita poesia; bellissima, bruttissima.

Bellissima secondo il gusto corrente; *bruttissima* secondo l' idea. che andava delineandosi nella mente del giovane poeta, di ciò che avrebbe dovuto essere la poesia nuova.

Accenna a lavori tentati e poi abbandonati, condizione dell'animo che facilmente s' accendeva e più facilmente si scoraggiva, letture preferite, ecco quanto si raccoglie dai seguenti brani di memorie, che non hanno bisogno di commento:

7 aprile [1860].

Fui presentato questa sera da Aleardi alla G. Milli. Non ne avevo nessuna voglia. Niente mi dispiace più d' essere io senza nome e senza ingegno, presentato a gente di illustre nome e di alto ingegno. Aleardi mi vi trascinò. È suo costume. Gente provetta, e se non di mente troppo elevata, tuttavia sempre stimati in ogni società, devono pregarlo, perchè li presenti a certe celebrità letterarie — io fanciullo, senza passato cioè e con grande incertezza d'avvenire e nulla più — non c'è verso, egli mi vuole menare dapertutto. La Milli non è bella; sarebbe troppa grazia di cielo concessa alla terra. Ha circa trent' anni. La sua conversazione è cosa piena di grazia, di sapere e di gentilezza — e ci sono tornato qualche volta più per convenienza che per ispontaneità. Ma non sono mai venuto via senza un grande pentimento del mio andarci così di rado e senza promettere dentro me stesso, di tornarci più spesso. Cosa che poi non ho mai fatta.

4 giugno [1860].

Prima idea del *Figlio del Papa*. In pochi minuti la tela dell'intera tragedia è formata. Antico costume. Così mi avvenne di quelle otto o dieci idee di drammi che mi venni formando in età ancora più giovanile. Quando Dio mi darà la forza d'incarnare questi scheletri? Forse mai. Ma sarebbe cosa crudele. Non sarebbero pene di Prometeo? Follia! follia! e follia!

6 giugno [1860].

Prima idea della *Distruzione d'un Angelo*. Tutta la notte insonnia, agitazione, febbre convulsiva di pensieri che m'invase. Son uso oramai a simili cose. Oh non dimenticherò mai la notte della *Maria*, del *Don Mistero*, e del *Re delle Tristezze*. Fu, credo, nell'agosto del 59.

Milano 31 luglio [1860].

..... Letterato hum! il solo pensarci mi fa sbadigliare. Ce n'è tanta di questa gente, e non giova a nulla. È strano che io non abbia mai capito nessuna utilità nella letteratura, e l'abbia finora studiata con tanto amore. Del resto venni facendomi d'avviso, che lo scrivere non mi possa recar nessun onore, se non se nel caso che io sappia mettermi in certo stile e in certo genere, che io vo fantasticando nella mia mente: ma che non seppi finora, per nessun modo, informare immedesimare ne' miei scritti. Ogni esperimento, furono pochi però, non mi riuscì a nulla di bene. E benchè mi ci mettessi con tutta l'intenzione, di applicare quel mio novo sistema, non restai mai contento del mio lavoro. Forse le sono utopie le mie e non ci riuscirò mai. Così anche [questa] via mi sarebbe negata. Piuttosto d'esser mediocre, l'ho detto le mille volte, non sarò niente. — Quanto poi all'ultimo grado, ove s'innalzarono le mie speranze, ebbene la risposta anche là non è molto difficile. Avrò ingegno apposito? avrò fortuna? Il male si è che io credo di non avere nè l'una nè l'altro. E così sempre. Dubbio, incertezza l'avvenire. Noia dolore il presente.

Milano 8 agosto [1860].

Prime idee del *Cedio* e cominciamento. Ma veramente l'idea del Cedio non è che l'idea antica del *Re delle Tristezze*. In questo sì melanconico periodo de' miei giorni, volevo mettermi, per solo passatempo, a vestire quell'antico concetto di forme — e il tempo di farlo mi pareva adatto. Ma pensandoci ora bene trovai che soltanto una vaghissima idea era stata finora quella mia, e che ben molta meditazione richiedeva quel tema pria di poterlo verseggiare. Allora quasi senza accorgermi l'antico concetto del *Re delle Tristezze* si mutò a poco a poco nel nuovo del *Cedio*. Ed era ben naturale, considerando la disposizione d'animo,

ch' ho adesso; meglio che altri, ho bisogno di ritrarre me stesso. Io non ho intenzione di scrivere questi versi, che a frammenti. I brani che più mi vanno, saranno i primi. Ho cominciato colla morte di mio padre. Se non è un gran che, gli è però una narrazione piena di esattezza. Come fu, descrissi. Non c'è una parola di più, nè una di meno. — Così continuerò. Se il lavoro non sarà grandemente perfetto, che importa? lo scrivo per me.

[Milano, tra l'8 e il 16 agosto 1860].

Non saprei dire se mi faccia maggior impressione Byron ne' suoi scritti, o in quegli degli altri. Certo che a studiare Byron ne' suoi scritti, è molto più lungo e più difficile, di quello che sia studiarlo in chi ha scritto appositamente per far le pitture della sua vita, de' suoi costumi, di tutta l'indole sua. Dinanzi alla mia edizione delle sue opere nell'originale inglese, non c'è una parola di lui. Dinanzi alla traduzione francese di Pichat c'è assai — ma quello che finora mi fa più senso è la vita che ne scrisse Nicolini. Mi ricordo d'aver già letto un discorso di C. Cantù su questo stesso argomento, ma sono anni ed anni; allora Byron non lo conosceva che forse appena di nome, ed io non poteva avere che 12 o 14 anni. E con tutto ciò so che quelle poche pagine mi commossero talmente, ch'io non le potetti mai dimenticare. Ma quella c'ha una lusinga infinita per me, come dissi, è la Vita del Nicolini. Io la ho letta e riletta e continuo a leggerla, benchè non abbia nessun merito letterario. Ma la descrizione di quell'anima è tal cosa per me, ch'io non so comprendere. E ne soffro per immensa invidia e per sconforto, e giuro di non tornare più a leggere. E poi siamo sempre da capo, tanto che presto io la saprò tutta a memoria.

Milano 17 agosto 1860.

La Virginia mi prestò le Confessions de Jean Jacques. Io cominciai a leggerle con immensa avidità. Perdo l'intera notte per leggere. Ogni libro che mi circonda, anche i più cari per lo passato, hanno ad un tratto perduta ogni loro lusinga. La sete, l'ansia con cui leggo quelle pagine, non so io stesso comprenderla. E se non fosse la fragilità della natura, mi parrebbe che leggerei da mattina a sera e da sera a mattina. È certo però che non trovai finora autore che sappia riempirmi l'anima delle sue passioni, quanto Rousseau — io rido e piango, mi spavento e mi consolo con lui, per modo che io ne meraviglio. E feci osservazione ridestandomi ad un tratto dopo due o tre ore di perfetto rapimento in quella lettura, osservai che le istesse mie mani teneano il libro così convulsamente stretto, che parea temessero di perderlo, e credetti quasi che le mie membra stesse si atteggiassero a quella furente, ansiosa, rabida maniera, con cui mi parea mettersi lo spirito mio nell'atto di saziare il desiderio immenso di questa lettura.

Pisa 21 dicembre 1860.

Il 15 mattina andai a Firenze con Aleardi — e tornai a Pisa il 16 sera, col fermo proponimento di ricondurmi colà quanto prima. Vidi tutto di sfuggita, e non capii nulla di nulla. Ho veduto però il Lemonnier che mi pare poco volonteroso di riprendere l'affare delle Favole del Papà.....

Oggi Aleardi ci ha letto tutto il suo nuovo canto. Lo intitola: *I sette soldati*, — e lo pubblicherà quanto prima. L'argomento è magnifico — e forse Aleardi non mostrò ancora tanta felicità d'invenzione quanto nel trovare questo nuovo tema. Aleardi fu sempre meschino nella scelta de' suoi argomenti (tranne forse nelle *Città marinare*) — ma stavolta non pare così. Del resto il poema non sarà di gran lunga più bello degli altri.

Le *memorie* continuano per tutto il 1861 e per la prima metà del 1862; ma contengono quasi interamente accenni a cose intime, ad affari di famiglia che non possono avere interesse per il pubblico nè porgono elementi per lo studio del poeta.

Le *memorie* interrotte a Pisa il giorno 11 luglio 1862 furono riprese a Castelrotto il 30 ottobre 1865.

Castelrotto 30 ottobre 1865.

Con animo ben differente da quello che poteva avere scrivendo queste ultime pagine riprendo ora il filo di queste memorie, dopo tre anni interi dacchè lo troncai. Quante illusioni perdute! Quanta parte del mio cuore irrigidita e consunta! Capisco che ora mi faccio uomo. Ho 25 anni compiti. Molte idee che già solleticarono, dirò meglio, che già lusingarono dolcemente il mio spirito, ora mi paiono sogni. Egli è ben vero che quello che perdo in delusione, guadagno in tranquillità; ma questa è da preferirsi a quella? Ora io sono padrone di me stesso. Giovane, libero e ricco, perchè non sono contento? Ahimè! — Se fossi più ricco, o almeno se il patrimonio non mi tenesse qui avvinto, viaggerei. Ma spesso mi chiedo, se davvero il viaggiare sia confacente all'indole mia, sì posata, sì amica di casa, sì affezionata alle miti discipline dello studio e delle cure campestri. Io amo sinceramente la campagna.

Il filo ripigliato dopo tre anni, fu subito dopo questa pagina troncato di nuovo; nè ebbe altra ripresa.

G. B.

11 Agosto 1912.

CARTEGGIO

1.

Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni, a Padova.

[Verona] 14 novembre 1858.

Vittorino mio carissimo

Mi fa proprio male non esser venuto il giorno della prolusione costì; e perchè ne avrei ricavato certo grande diletto: e perchè avrei mantenuto una spontanea promessa al Messedaglia; e perchè avrei veduto voialtri tutti, mie care creature. Ma il diavolo ci à voluto mettere la coda, e buona notte. Quando la tua letterina venne qui, io era in campagna colla accompagnatura d' un buon mal di capo; i giovani di studio, pensando, come avevo detto, che dovessi subitamente tornarmene, e non sapendo la fretta chiusa nella lettera non me la inviarono; sicchè giunto in città lunedì riseppi che le candele della festa erano smorzate e da due giorni non davano nè anche più fumo. Per la qual cosa non mi rimane che a pregarti, quando vedi l'egregio uomo, di scolparmi della maledetta mancanza meglio che puoi, e di dirgli che se non sono venuto alla prolusione, verrò una volta o l'altra, scolaro modesto, alle lezioni. E te poi prego, giacchè ài la facile circostanza di Carlino tuo, a metterti più che puoi in intima relazione con quell'anima degna: dalla quale relazione potrai derivare ottimi avviamenti a qualunque studio tu voglia, e insegnamenti sicuri, e consigli onesti e meditati.

Ora che le scuole sono principiate si sarà calmato, spero, quel vuoto che provavi: e anche la lontananza da Verona ti riuscirà sempre più facile a sopportare.

Lessi una tua mandata da tua madre al buon Sacchetti e mi duole di sentirti travagliato da reumi. — Ài mandato a chiamare Marzolo? — Se questa volta non l'ài fatto, fallo un'altra, perchè gli è egregio medico e amico egregio; anima dotta e lieta, che guarisce con la scienza, e consola con la parola.

E fatti cuore: e per così poco non avvilirti. Capisco che alla tua età trovarsi malato, e lontano da tuoi viene addosso una malinconia grande: ma le son cose che bisogna combatterle sulle prime e svezzarsene: bisogna farsi forza e cercare di mettere un pizzico di dignità anche in codeste miserie: e voler potere bastare a se. Scrivimi però come stai: scrivi spesso a lungo, se non ti dà noia. Tieni fino a buona occasione il libretto del Leoni; e diglielo e salutamelo; salutami anche il Faccioli Emilio; il Carlino e il Marinelli e il Mattei. E Prati è egli partito? — Addio col cuore dal tuo

ALEARDI

2.

Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni, a Milano.

[Torino] 23 settembre [1860].

Mio caro Vittorio

Dimani con l' ultima corsa sarò a Milano, dove mi tratterrò molta parte del martedì. Se tu venissi all'Ancora o all' Europa per tempo mi faresti un favore. La tua lettera penultima diretta a Brescia l' ò avuta; anzi fu dietro quella ch' io tenni parola di te al Sacchetti, e un poco ne quietai la fierezza.

Addio. Stammi sano, e tiemmi con tutto l'affetto amico tuo

ALEARDI

3.

Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni, a Milano.

[Brescia] 13 ottobre [1860].

Vittorio mio caro

Io attesi indarno una tua lettera, come pareva mi avessi l'ultima volta che t' ò visto, promessa. E poichè il tempo si avvicina, bisogna pur pensare a qualche cosa; altrimenti il sior Gabriele infuria, ed avrebbe ragione. Scrivimi dunque il tuo pensiero; e io ti manderò

una lettera per un professore di Pisa, se è ancora tuo intendimento recarti colà, amico mio, il quale spero in ogni caso ti dirigerà.

Quanto al tempo utile per iscriversi a quella Università, il Monitore Toscano suole indicarlo. Le rassegne però si fanno tra il 3 e il 5 del novembre. Sicchè considera che per istudiare e far gli esami non ci ài tanto largo.

Scrivi dunque subito qui a Brescia. Stammi sano e vogli bene al tuo

ALEARDI

4.

Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni, a Milano.

[Brescia] 15 ottobre [1860].

Eccoti, mio caro Vittorio, la lettera. È diretta a uno dei bravi e operosi scrittori di storia naturale che vanti l' Italia, amico mio da lunghi anni e amorosissimo dei giovani. Gli raccomando che ti indirizzi a qualche tranquilla e onesta famiglia dove trovarti stanza, che ti presenti a quei fra tuoi professori che crederà meglio, che ti tenga caro. E sono certo lo farà. Tu scrivimi quando partirai. E giunto che tu sia a Pisa, scrivimi subito l' accoglienza del Meneghini e rispondimi alle seguenti domande:

I. Se il corso legale colà rimanga ancor pei forestieri di tre soli anni.

II. Se per entrare all' Università bisogni l' esame d'ammissione.

III. Se un giovane che à fatto gli esami del primo anno, avendo in questi mesi di vacanze studiate le materie del secondo potrebbe farne gli esami per entrare nel terzo.

IV. Quale sia la tassa d'ammissione.

V. Finalmente se gli alloggi sieno cari.

Stammi sano, scrivi spesso, studia più che puoi, e vogli bene al tuo

ALEARDI

5.

Aleardo Aleardi a Gabriele Sacchetti, a Verona.

Pisa 15 dicembre 1860

Pregiatissimo Sig. Gabriele

Dacchè Vittorio Le avea scritto, non ci sarebbe veramente bisogno che io venissi a confermarle ciò che le fu asserito da quel figliuolo che è schiettissimo e sincero.

Ma poichè lo vuole, eccole il fatto. Egli venne qui, e presentò l'istanza per fare i suoi esami, a cui era apparecchiato. Dopo venti giorni il Cancelliere gli rispose, non occorrere esami; e lo iscrisse addirittura nel III anno. Io andai dal Provveditore della Università, il senator Centofanti, che è mio amico, per sapere se questo era un abuso e una compiacenza di quel Cancelliere, i quali poi dovessero, in sul finire, tornar di danno a Vittorio: e il Centofanti mi rispose che dal momento che il ragazzo fu iscritto nel III anno, sta bene e non c'è più che dire.

Ora dunque frequenta le scuole dell'anno 3.zo; studia e molto, e di molte cose; e diverrà un uomo, chè alla buona e pertinace volontà accoppia ingegno pronto, e memoria. È un figliuolo che farà onore a noi, e al nostro paese, ne son certo.

È allogato in una buona casa, ov'è un prete, e vive alla patriarcale, e casalingo molto.

Spero che queste notizie la metteranno in pace. Mi stia sano e riceva un cordiale saluto dal suo

Aleardi

6.

Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni, a Pisa.

[1861].

Vittorio mio

Scrissi subito allo Schioppo la notizia ch'egli desiderava. Beata indole di quel frate Gaudente, che tira persino Raffaello a ministrargli una cena e a mescergli dello champagne.

Lodo la tua ira antiministeriale, e lodo il cominciar dello sgobbo. Vedi però di non finirla sotto il peso delle Pandette, che i Dottori di Roma chiamavano *multorum camelorum cumulus.* Parrebbe una morte nova: una morte legale. E se ài tempo, scrivimi, chè le tue lettere mi riescon sempre care, e perchè tue, e perchè belle.

Salutami tutti e voglimi bene.

Il tuo ALEARDI

7.

Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni, a Pisa.

Brescia 5 aprile 1861.

Vittorio mio

" E lo mio amore se ne è andato a Siena ". T' è ella piaciuta? Quelle chiese, quelle torri, quelle piazze, quella Fonte Branda, tutto quello insieme che con gentil violenza ti respinge nel medio evo, t' è egli piaciuto? Dammi retta però. Giacchè sei in Toscana, in quella parte d' Italia cioè, dove più si è incarnata la bellezza prodigiosa dell' arte, cerca di farti un' idea netta della storia artistica, delle sue scuole, de' suoi maestri, delle varie maniere che adoperarono per manifestare l' intimo concetto del bello. Uscito di costà, per tornarvi Dio sa quando, molto ti pentiresti d'aver perduta l' occasione di far in sul luogo questi studi.

E oltrecchè è sempre bene conoscere la individuale ricchezza della propria casa, c' è questo di più nell'arti belle, che ingentiliscono singolarmente l'animo; e ti levano senza quasi te ne accorga, a regioni alte e nobili e serene di gagliarda e di affettuosa poesia.

Non so se tu abbia badato come sia lieta la scuola pittorica di Siena, come i volti di quelle imagini sieno sinceri e ingenui; ridenti i paesi e i fondi; e quanta per ciò abbia simiglianza con la nostra di Verona. E forse ne son cagione la bellezza delle due città; l'aria fina e fresca; i monti circostanti, i lieti abitanti, gli ingegni vivaci; i cieli limpidi. Persino il barocco del 6 e 7 cento in queste due scuole sono meno stridenti che nelle altre. Almeno mi pare.

Insomma osserva e studia anche questo stupendo raggio della luce italiana.

Per mezzo di mia sorella ò mandato al sior Gabriele un di que' nostri gruppi fotografici. E spero non gli sarà discaro vederti là accanto a me. Addio, stammi sano, scrivimi qualche volta, e ricordati sempre del

tuo Aleardi

8.

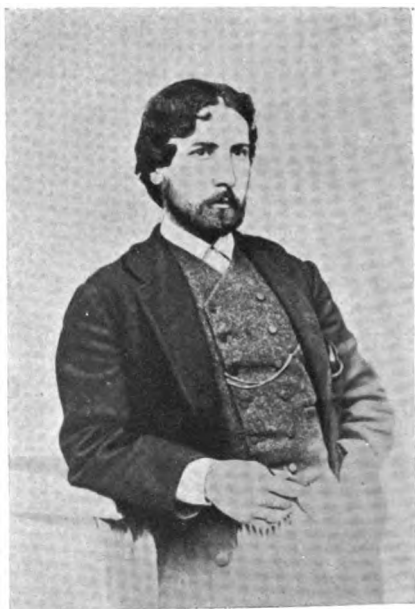
Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni, a Pisa.

13 agosto 1861.

Vittorio mio caro

Quel Segretario del Mamiani, al quale scrissi raccomandando la tua e l'istanza d'Amelio, mi rispose, dandomi qualche speranza buona, l'altr' ieri a Milano, dove io mi trovava. Giunto qui ebbi la tua lettera che me le tolse tutte. Che s'à a fare? Eccoti quello che ancor rimane. Avendo saputo che quelle istanze erano state rinviate per informazioni al Centofanti, e' bisognerebbe col mezzo dell'Ancona, o del Ciardi, conoscere qual fosse il costui avviso, e se il niego venga da lui; chè allora la cosa è spacciata. Se questo non fosse, e se nulla ostante informazioni favorevoli, la sentenza dura fosse venuta dal Ministero, allora scrivi subitissimo al Villari se gli è a Torino, o digli, se è qui, la cosa: e per amor mio gliela raccomanda. Villari può molto sul De Sanctis; nè ad esso verrebbe negato il picciolo favore.

Ma tu frattanto studia: che col sopraveniente caldo semi-affricano difficilmente poi lo potresti. Stammi sano; sii lieto della tua letizia: e ricordati di me, e mostramelo collo scrivermi tratto tratto.

Il tuo Aleardi

Vittorio Betteloni
a 27 anni

9.

Vittorio Betteloni a Aleardo Aleardi.

[Firenze settembre 1861].

Gli è presto quaranta giorni che sono a Firenze, ed ora sto per andarmene a Milano. Io vidi poco di quel tanto di bello che c'è qui; perchè sono un poltrone solenne, e non mi riesce di farmi migliore; credo anzi d' essermi fatto più melenso assai da poco in qua. I due casi più rimarchevoli che avvennero a Firenze da che ci sono io, furono il principio dell' Esposizione e la fine di Nicolini. Il popolo che accorse ai suoi funerali era immenso; credo che non ce ne fosse di più pel passaggio del re quando venne una settimana avanti. La sua bara coperta di fiori, perchè egli era nubile, *era giovine*, come dicono i Fiorentini, a *settantanove*.... [manca il resto].

10.

Vittorio Betteloni a Piero Capettini, a Modena nel Collegio Militare.

Pisa 9 ottobre 1861.

Ti scrivo dai monti Pisani, dove la buona gente dei miei padroni di casa a Pisa, mi vollero condurre. Però venni a passare qualche giorno in una loro casetta che hanno a Montemagno. Questo Montemagno è un paesetto gaio, e di onesti contadini, messo lì, a mezza costa, dove fa capolino di mezzo agli ulivi, a mancina della famosa Verruca — ed è pittoresco a vedersi da lontano, e scosceso e lindo a vedersi da vicino. Qui presso è la Certosa di Pisa che non ha niente a fare con quella di Pavia, io credo, benchè quella io non abbia veduta e solo inteso parlarne. E codesti sono i vecchi monti

Per cui i Pisan veder Lucca non ponno.

Avevo in mente di scriverti da Milano; ma siccome io con sincero contento, m' accorgo che tu hai molta e antica voglia di mie notizie mi parve scortesia e ingratitudine lo stare ancora qualche tempo senza scriverti; perocchè io penso che sino ai quindici non sarò, in quella *città lasciva di cantori allettatrice,* e nella quale ci si

sta bene così bene; ma questo sia detto a mezza voce che Foscolo non se ne avveda.

Ti metto dentro alla lettera anche il mio ritratto. Tu mandami il tuo a Milano, che io lo metterò fra' più diletti.

Mi chiedi conto de' miei studi. Questo inverno tirai avanti zoppicando col mio *inglese* e giunsi alla meglio a capire quello che di più bello scrisse Byron. Nella state dovetti occuparmi dell' esame. Poi stetti, e rimango in ozio vile. Del mio, non parliamone. O' smesse molte idee della mia infanzia, che durò fino a vent'anni, fin presso ai vent' uno, direi quasi.

> È stanco il pubblico di ciance vane,
> Che non provveggon per la dimane.
> Ei non confonde parola e cosa,
> E chiede prosa, limpida prosa.
>
> A. Gazzoletti, *Poesie* Fir. 1861 p. 123.

Così un poeta del nostro lago, che ha nome Antonio Gazzoletti, e dice ahi troppo vero! E vorrei nondimeno incominciare qualche studio sulle cinque o sei più grandi passioni: l' Odio, l'Amore, l'Ambizione, e che so io. Ma vorrei chiuderle in quadri grandi e piccoli a un tempo istesso: grandi moralmente e piccoli fisicamente. Ma è difficile cogliere le somme fasi di esse, perchè sono infinite. E d'altra parte i pensieri parziali, se non i generali, mi scaturiscono con lungo stento, e benchè abbia molto letto, ho poco studiato, e maggiore è lo stento di tradurli in parole. Ciò *prontamente* non mi riesce mai; *bene* di rado. Del resto, chissà? ho ventun' anno, e tiriamo avanti come sempre reggendoci a questo bordone della speranza, antico come l' umanità.

Addio dall'anima

Vittorio tuo

11.

Vittorio Betteloni ad Aleardo Aleardi.

Pisa 17 dicembre 1861.

È tanto un pezzo che non ci siamo più scritti nè uno nè l'altro, e si avrebbe ragione a crederci morti a vicenda. Chi è lontano e non dà nuova di se o è morto o merita d' esserlo. Io quando ero a

Milano, ci trovai Gemma il quale mi disse che presto ci sarebbe venuto anche lei a passare un giorno o due a Milano Però io nè le scrissi nè venni a stringerle la mano a Brescia, come veramente pensavo di fare in principio. Mi tenevo sicuro che lei ci venisse a Milano, anche perchè sentivo che Amelio si recava agli studi a Pavia, e supponevo che lei ce lo avrebbe accompagnato. Ma pare che la cosa andasse altrimenti. Per me l'avrei fatta davvero una corsa fino a Brescia; per veder lei prima di tutto, e poi per vedere la Città, dove non sono mai stato. Ma dovevo tornare presto in Toscana e poi temevo lei di non trovarcela a Brescia, perchè lo so che il signor Conte è un girovago, e d'altra parte credeva, come ho detto sopra, che lei si facesse vedere a Milano.

Ora io sono tornato a Pisa, ma feci un viaggio disastrosissimo per via di certa burrasca che ci colse, e che se non era il golfo della Spezia ci mandava a' pesci tutti quanti. Io dovetti farmici portare poi colla carrozza in Toscana; perchè il mare non s'era calmato. Qui trovai tutto come sempre, fuorchè fa una stagione magnifica, la quale non faceva in nessuna maniera or è l'anno. Dura tuttavia lo scandalo, e il malumore che lei non ci sia più tornato in Toscana; nemmeno a vedere l'Esposizione; la Corinna è sposa, la Raimondi più grande è sposa. Monselles mi domandò conto di un Nuovo Canto che lei dovrebbe avere sotto i torchi presso Barbèra; ma benchè a me Gemma mi avesse parlato di alcuni versi nuovi di Lei, io non mi fidai troppo delle sue parole, e però risposi a Monselles ch'io non sapevo nulla di nuovi canti. È una cosa però che mi sta a cuore anche a me, e se lei ha un briciolino di tempo, e mi scrive, me ne informi che mi farà vero piacere.

Del resto io tiro via alla meglio a volte studiando che non c'è male, a volte sonnecchiando tutta la giornata. Quest'anno, se Dio vuole, mi addottoro. Poi mi ci metterò. A che fare, non lo so neppur io: ma a fare qualche cosa di certo. Se Sacchetti non mi strappa a casa, verrò a posarmi a Milano o a Brescia, e allora spero che un'ora ogni tanto la passeremo insieme.

Per ora io la riverisco con sincero affetto, e la prego di volermi bene sempre e di scrivermi qualche volta

Tutto suo

VITTORIO BETTELONI

P. S. Se vede Amelio o gli scrive, me lo saluti di cuore.

12.

Vittorio Betteloni al Co. Giov. Schioppo, a Pistoia.

Pisa 11 gennaio 1862.

Mio caro conte

Io sono confuso della bontà e dell'amicizia, colla quale mi trattate, e mi affretto, poichè è vostro desiderio a smettere questo *Lei* noioso e a prendere una maniera più famigliare con voi.

Mi duole che dovendo scrivervi, debba necessariamente darvi una ben triste notizia. Il nostro povero Sacchetti è morto. A' tre di questo mese all' otto del mattino levandosi da letto fu colto da un colpo di apoplessia fulminante, che lo spense quasi improvvisamente. Uomo onesto sino allo scrupolo, benefico poi, affettuoso, leale, visse amato da tutti, e morì da tutti compianto. Io sento il dolore di questa perdita nel profondo dell'anima, e mi pare che maggiormente afflitto non fossi che quando morì l' istesso mio padre. E il pover uomo era per me un altro padre davvero. Benchè l' amministrazione del mio patrimonio lo sgomentasse sulle prime e non volesse accettarla, tuttavia quando fu nominato mio tutore giuridico il dott. Gaetano Albertini (ch' era una delle persone pregate dal mio povero padre nel suo testamento di voler assumere la direzione di mie faccende) Sacchetti si unì a lui, ed ebbe cura delle cose mie come delle sue proprie. Io non sognavo nemmeno ch' egli mi sarebbe morto così presto, e nutrivo allegramente in me stesso la speranza ch' egli m' incamminasse nella vita, e negli affari: sapevo che un giorno m' avrebbe dovuto lasciare, ma mi pareva che quel giorno fosse ancora lontano assai e mi pareva che avrei avuto tutto il tempo di ricompensarlo del bene che mi avea voluto. Ed ecco viene la morte zotica, e cattiva che tronca le più leggiadre speranze, i più gentili affetti. — Oh caro conte, io sono triste, e voi perdonerete ch' io vi abbia sì a lungo trattenuto sulla morte di quest' uomo; ma che volete? egli era uno de' miei più cari, e mi fu tolto per sempre.

Aleardi è a Brescia. Se voi gli scrivete dirigetegli la lettera a Casa Martinengo al Bue d' oro. Io vi ringrazio di nuovo dell'affezione

che mi dimostrate, e vi domando perdono della geremiade che v' ho scritta. E vi abbraccio con tutta l'anima.

Vostro devotis. amico
VITTORIO BETTELONI

13.

Vittorio Betteloni a Battista Turazza, a Padova.

Pisa 12 gennaio 1862.

Mio caro Battista

È qualche tempo ch' io pensavo di rispondere alla tua lettera, ma una disgrazia che mi arrivò di questi ultimi giorni, mi tolse quasi la mente e non pensai che al dolore e allo stato mio di infinita tristezza. Il povero Sacchetti che tu avrai sentito nominare da me, parecchie volte, fu nella mattina del tre colto da un colpo di apoplessia fulminante che lo spense subitamente. Credi che ora per me non poteva seguirmi disgrazia maggiore; egli amministrava il mio patrimonio, e onesto com' era, e affezionatissimo a me, e alla madre mia, è stato sempre uno dei più caldi amici del povero papà, aveva cura delle mie faccende, come delle proprie — Mortomi il padre, egli mi faceva le veci di esso, nè certo io poteva trovare un parente che mi amasse di più, e che avesse premura maggiore di me. Ora egli è morto: a me non mi resta che mia madre, e nessun altro; non un fratello non una sorella non uno zio non un cugino. Vanno scemando gli antichi amici miei, i dolci cognati che ebbero cura della mia giovane vita, vanno anch' essi lasciandomi ad uno ad uno; mia madre è malaticcia; anche l'anno passato fu per morire; ed io sento angosciosamente nell' anima che non andrà molto, e resterò solo deserto, abbandonato nell'ampio mondo. Io sarò come barca frale e solitaria sovra immenso oceano e sotto bieco cielo. E allora che farò di me? La disgrazia venne a trovarmi assai presto. Il cielo mi desse coraggio di tirar via. Ma io temo di me stesso, e l' insofferenza potrebbe condurmi a fieri consigli. Però Iddio nol voglia.

Tu racconterai questa morte al nostro Conte e me lo saluterai caramente. Egli se ha cuore dovrebbe dolersene. Fu Sacchetti che lo incamminò. Io finisco di scriverti; perchè veramente non saprei

che continuare la mia triste lamentazione, e questa finirebbe coll'annoiarti assai.

Scrivimi e voglimi bene. Io a miglior tempo ti scriverò in istile più lieto.

Addio dall'anima.

Il tuo Vittorio

PS. Ora finisco i miei studi — e quest'anno mi addottorerò: poi ad ogni rischio vorrei tornare. Mia madre è sola; gli affari miei richiederebbero subito subito la mia presenza. Che farò? che posso fare, Battista mio?

14.

Vittorio Betteloni a Carlo Faccioli, a Verona.

Pisa 5 febbraio 1862.

Ti scrivo subito subito: perchè ad aspettare un giorno non reggerei, tanto mi pesan le accuse tue. Io non ho ricevuto che una lettera sola delle tre che mi scrivesti e fu la prima alla quale appunto risposi. Mi duole davvero assai che andassero smarrite le altre due, perocchè perdetti il piacere dell'averle, ed acquistai nome di scortese presso di te che non vedesti nessuna mia lettera da quella del dicembre in poi. Mio povero Carlo, che diavolo avrai pensato di me! È vero che un po' po' rozzo un po' po' sgarbato fui sempre, ma, credi, ti avrei risposto se avessi ricevute le tue lettere; ti avrei risposto anche perchè mi fa egualmente piacere lo scrivere come l'aver lettere da te. Io non so capire come andassero perdute perchè questo m'accadde ben di rado da poi che io sono lontano di casa.

Ora vengo alla seconda accusa tua e alla mia seconda discolpa. Tu mi consigli a non abbandonare lo studio, e mi fai core e mi inciti, credendomi sulla via della perdizione. Io ti ringrazio, mio buon amico; ma non pensare che io voglia ora seppellirmi fino agli occhi nella ignoranza e nella infingardaggine. Poltrone, un pochino lo fui sempre, ed anche a' bei tempi del mio indefesso studiare mi costava assai vincer la melensaggine del mio carattere. Ora poi crescendo in età e girando molti paesi, e vivendo mesi e anni interi in mezzo a gente d'ogni sorta e vedendo da me stesso molte cose ch'io prima

non avevo neppure imaginato, imparai a conoscere un po' meglio la vita, e venni intendendo a quali soddisfazioni e a quali piaceri l'uomo deve ragionevolmente volgere i desideri durante la sua nebbiosa giornata. Da giovanetti si tira via colla speranza davanti, e con l'illusione a' fianchi e indietro non ci si volge, troppo pieni di quel vago avvenire che in mente abbiamo (Leop.), e anche perchè addietro non abbiamo niente a vedere, se non forse il letto sul quale siam nati, e la culla nella quale siamo primamente vissuti. Nascemmo ieri! Questo è bene in parte, perchè è la speranza e l'illusione che a quel tempo ci fa amabili, dolci, gentili, ed è male in parte, perchè s'arriva nell'alto mare della vita, e non sappiamo come guidarci. La gelida, la sgarbata realtà ne circonda, ne stringe ai lombi da tutte parti. E però perché devo tanto armeggiare e affannarmi e votarmi il capo dietro una speranza che sul più bello mi pianterà e a me toccherà restarmene lì come un piuolo? — Io mi lascio da lungo tempo condurre alla mia vaghezza di viver comodo e tranquillo. Oggi studio perchè mi rechi diletto oggi studiare, domani passeggerò tutto il giorno, batterò la campagna col fucile in ispalla, perchè domani mi recherà diletto andare cacciando. Se mi frulla, doman l'altro mi metterò accanto della mia donna, e ci starò fino a sera o fino a mattina, come vuoi. Tu vedi che *bestia* affatto a questa maniera non sarò mai; arriverò alla fine de' miei giorni come venni al principio d'essi senza accorgermi, e senza darmi pensiero di molte cose.

Ora ti vo parlare della tua poesia. Bisogna veramente che ti confessi dapprima che tutta bene non la capii, per via di quel tuo carattere tutto cunei e code, ch'io mi tocca scervellarmi per decifrarlo. Ma via il più l'ho inteso, e il mio parere com'è te lo posso dire. L'argomento non mi va. Le serenate sono cose c'ora non usan più. E al giorno d'oggi una poesia che voglia essere battezzata *serenata* e voglia tuttavia passare per moderna deve più tosto esprimere i sentimenti che può avere un amante recandosi notturno nelle braccia della sua bella, di quello che essere davvero una cantata che il damo va a fare sotto le finestre ch'egli sa. Non ci mancherebbe che quella d'andare a sbraitare nella notte dinanzi alla casa d'una ragazza, per innamorarla veramente benino. Oggi si lascia ai gatti ai cani ululare a loro talento, e noi si fa le cose a questa maniera. Dalla dama o ci si va di giorno, o ci si va di notte: se di giorno, è segno che ci si può andare di giorno, e che di serenate non c'è

più bisogno; se di notte, ci tocca anzi allora andare molto ma molto cauti per non isvegliare il babbo o la mamma, o qualche barbara zia che invecchiò zitella o qualche altro accidente. La ragazza ci aspetta alla finestra, e sente lontanissimo il passo del suo damo, il quale tuttavia canterà da lontano *la donna è mobile* o anche la romanza che dice: *Quando la sera al placido* — ma non serenate; e giunto nella via comincierà a camminare in punta di piedi, e forse forse mormorerà un *pst* lieve lieve, e la ragazza scende le scale senza pianelle, e gli apre, e la prima cosa che gli dice è quella di fare pianino per l'amore di Dio. — Abbi, caro Carlo, sempre in mente, che per piacere in letteratura, bisogna essere veri. Il regno della favola e della finzione è passato. Le cose che io ho detto più sopra così quali mi son venute, quantunque sott' aspetto di celia, racchiudono in se questa grande verità. Tu stesso ne converrai. Ora venendo a considerare in sè stessa la poesia, mi pare poi che non meriti d'essere tanto maltrattata. Il male si è che non intendo tutte le parole. La prima strofa è bella. Nella seconda non mi piace la *molle erbetta*, è frase arcadica; non mi piace baciare *per entro gli occhi*, e i tre ultimi versi non mi riesce di decifrarli. La terza strofa è magnifica; non intendo però le prime due parole del terzo verso: e l'addiettivo di *bramosa* attaccato alla parola *voglia* non mi va. Ma del resto questa è la più bella strofa di tutte. Questi versi: *Crudeltà sarebbe Ch' io n'andassi da te così soletto Così pien di dispetto* mi piacciono infinitamente. Anche l' ultima è bella, ma non come la terza. Magnifici i due primi versi. Il pensiero dei gemiti che per tanti aperti campi ti riescono vani, è un po' po' esagerato. Ma non importa; se la poesia è fatta per far piacere ad una donna, piacere gli farà di certo. Le donne si compiacciono delle frasi e delle anime esagerate.

Io ti ho detto il mio parere. Ti ho tartassato ben bene, mi pare. Ora sarai contento. Mi duole che questa volta non ti posso mandare i miei vecchi versi, perchè, vedi, ho scritto assai e sono stanco. Ma te li manderò alla prima occasione; io vo' che tu me li critichi rabbiosamente, atrocemente, spietatamente. Se non mi prometti di far così, non te li vo' mandare.

Ti ho scritto una lettera abbastanza lieta, e sono contento. Ma se dessi retta all'animo mio, non avrei fatto così. Credi con tutto il mio novo sistema di idee, non seppi anche vincere la noia e il tedio, l'abbattimento, insomma quest'ansia dolorosa ch' io stesso non saprei

nè definirla nè descriverla e che fu e sarà sempre la malattia cronica del mio cuore.

Ti saluto di cuore e sono

Il tuo VITTORIO

15.

Vittorio Betteloni a Battista Turazza, a Padova.

Pisa 14 marzo 1862.

Caro Battistino, Ho ricevuto ultimamente delle notizie ben tristi sulla salute del nostro povero Giacomo. Fedelini mi scrisse, ch' egli va mancando di giorno in giorno, e che ormai non c' è più speranza. Io perdo il più caro amico che avessi. È una cosa che affligge assai, perdere i genitori e i parenti, e coloro che trovammo presso alla nostra culla — ma tuttavia un segreto continuo presentimento ci accompagna, e ci dice che dev' essere così, che chi *nacque prima* muore anche prima di noi. Ma perdere sul principio un compagno, un nostro coetaneo, col quale ci stringemmo appunto per farlo insieme il viaggio della vita, credi, è un' angoscia che ce n' è poche di eguali. È un dolore forse calmo che non s' esprime colle lagrime e coi lamenti sonori, ma che dura finchè si dura noi medesimi. Perchè siamo costretti a ricordarli ogni momento avvezzi come siamo a guardar nell'avvenire, e a vederceli sempre accanto in ogni gioia in ogni dolore, noi, ci tocca tirare diritto soli, e ci incontriamo in questo avvenimento o in quello, e non v' ha più con noi coloro che credemmo che ci fossero dati apposta per godere e soffrire delle nostre gioie e dei nostri affanni.

Pur troppo in questi ultimi anni io feci di perdite dolorose. Prima mio padre e poi i più cari amici della mia gioventù chi per morte chi per crudeli inganni mi furono tolti. Io sono presso a restar solo. O Battista mio, tu mi resti; e credo che non mi vorrai lasciare; ma il povero Giacomo io sento che non lo vedrò più.

Ti pregherei d' un solenne piacere. Prima di partire da Verona, io lasciai a lui tutte le poesie edite ed inedite del mio povero padre. Quel fascio di carte è per me il più grande tesoro che posseda al mondo, e non lo portai con me per non perderlo, e non mi fidai a lasciarlo neppure a mia madre. Io ti raccomando, se Giacomo morisse, di farti dare quei fogli; e di serbarmeli finchè potrai consegnarmeli.

Sono raccolti in un solo involto, e sigillati, e credo che sopra ci sia scritto *Poesie di Cesare Betteloni.* E ci dev' essere anche una memoria che dice: *nel caso ch' io morissi, voglio che questi manoscritti sieno dati al Conte Aleardo Aleardi.* Se potessi anche avere le lettere che io scrissi a Giacomo nel mio luogo peregrinaggio, mi faresti vero piacere. Tu sai ch' egli aveva l'abitudine di conservarle tutte. S'egli viveva, ci sarebbe stato dolce rileggerle insieme. Ma ahimè io resterò solo a ripassare quelle pagine dov' io mi confidava col più soave dei miei amici, col più gentile dei cuori che io m'abbia conosciuto.

Io ti scrivo una lettera assai triste, ma le notizie che Fedelini mi mandò non mi lasciano nulla sperare. E tuttavia la stagione più cruda è passata. Entriamo già nella primavera, e chissà che al mitigarsi dell'aria non si mitighi anche il fiero male che lo divora.

Ti prego di volermi bene e di scrivermi. Addio dell'anima

Vittorio tuo

16.

Vittorio Betteloni a Girolamo Olivati, a Firenze.

Pisa 16 marzo 1862.

Mio buon amico, che vuoi fare? Ci sono delle disgrazie alle quali bisogna stare apparecchiati e che ci arrivano a tutti o tosto o tardi. Conviene accontentarsi d' aver perduto i genitori quando noi s' era appena nati e quando non s' era in istato di capire per poter evitare questo dolore, e tu vedi che questo sarebbe rinunciare ai più dolci affetti, sarebbe un desiderarsi di non avere mai conosciuto le persone che ci hanno messi al mondo, le persone che ci amarono come nessuno ci amò e ci amerà mai sulla terra. Oppure conviene accontentarsi di morire noi stessi prima di loro; e questo sarebbe un bieco desiderio, credilo, perchè non si può paragonare il dolore d' un genitore che perde il suo figliuolo al dolore d' un figliuolo che perde il suo genitore; e un desiderio pieno di egoismo triste perchè si vuole sfuggire noi stessi un dolore naturale, comune, col ricoprire di infinita, di truce amarezza gli ultimi anni che restano ai nostri poveri parenti. Così è. Questa nostra disgrazia è naturale, e bisogna esserci apparecchiati. Solo le circostanze possono aumentare o diminuire apparentemente questi dolori. Se tua madre fosse morta fra dieci o

dodici anni, quando puoi sperare d'essere maggiore o colonnello, quando forse sarai ammogliato, ed avrai un figliuolino o due, quando tu potevi accorrere al suo letto, e raccogliere dal suo labbro gli ultimi consigli affettuosi, e chiuderle gli occhi piamente, io ne convengo il dolore di questa perdita poteva essere più calmo, più tranquillo, più facile alla consolazione. E tuttavia la disgrazia tua non sarebbe allora stata minore di quello che sia adesso. Perchè la morte di nostra madre è sempre la morte di nostra madre; in qualunque tempo, in qualunque caso ella avvenga. Fatti dunque coraggio. Tu hai sempre corrisposto all' affetto di quella tua Madonna terrestre, — ella sarà morta contenta di te, e il rammarico di non averti vicino in quelle ultime ore, sarà stato temperato in lei dal pensiero che tu eri lontano da lei, non per dura prigionia, o per ingratitudine tua, ma per amore di libertà e per utilità dei tuoi fratelli e della patria nostra comune. Fatti coraggio. Pensa a lei e non a te stesso; e poichè puoi certamente credere che il dispiacere del morire mentre tu eri assente, fu in lei mitigato dalla conoscenza della tua gratitudine e del tuo affetto filiale, dalla conoscenza della tua buona condotta e dei tuoi spiriti gentili e generosi, abbi di ciò consolazione nel tuo proprio cordoglio. Perchè il dolore nostro speciale dobbiamo saperlo sopportare come nulla, e solo gli affanni dei nostri cari s'hanno a considerare, e godere o soffrire solo secondo questi furono maggiori o minori, ogni altro sentimento di noi medesimi trascurando, perchè noi siamo uomini, e dobbiamo durare intrepidi alle sventure che ci assalgono noi, e non toccano gli altri che ci amano e che amiamo. Se tua madre fosse morta contenta, di che ti vuoi rattristare?

Anch'io ebbi di molti dispiaceri in questi ultimi tempi. Morì il mio tutore; quello che mi amava col più sincero affetto, e che avea ogni cura di me, sicchè io mi scordavo d'avere perduto il padre. Ora egli è morto; ed io non ebbi neppure il tempo di fargli conoscere quanto fosse grande la mia gratitudine e il mio amore per lui. Campetti, il più dolce de' miei amici, si muore lentamente, mentre io ti scrivo. Forse è già morto a quest'ora; perchè nessuna speranza mi fu data pel suo guarimento. È tisico sfinito. I suoi morirono quasi tutti di questo male. Ora egli va a raggiungerli, l'infelice.

Addio dall'anima; mi duole di te; ma, credi, le nostre croci le abbiamo tutti.

Addio addio.

Vittorio tuo

17.

Vittorio Betteloni a Carlo Faccioli, a Verona.

Pisa 26 maggio 1862.

Caro Carlo

Ti scrivo un po' tardi e un po' corto perchè questo esame mi dà un daffare indiavolato. Io mi vado tuttavia consolando col pensiero che se Dio vuole sarà l' ultimo.

Io conservo la tua poesia, non pensare. E la rileggo: e quanto all'armonia non ci trovo nulla a ridire. Ma io ho un parere, ed è che l'armonia vera non risulti da versi benfatti e sonori, presi così ad uno ad uno, ma dal tutto; voglio dire che ogni verso in se stesso può essere perfetto, e messi insieme fra di loro produrre uno stonio doloroso. Succede spesso. L'armonia è una cosa misteriosa, io non saprei come si possa studiarla, come impararla: ma è certo che la vera, la grande armonia si trova nei molti versi, nei poemi. L'ode. l'anacreontica ecc. offre pochissimo campo, perché brevi e compassate le strofe e il verso piccino. Tuttavia non si può negare che la sua armonia non l'abbiano anche loro; ma sono armonie di barcarola o di minuetto; il grande, il vero, il tutto è nel Guglielmo Tell, o nella Norma, nel D. Giovanni. Perdonami queste maniere. Scrivo in furia e pure d'essere inteso non bado al resto.

Ti dò una notizia ed è che ho in animo di tornare. Notizia del resto che tu accetterai colla massima riserva e che vuol essere confermata (stile di gazzette). Te lo dico perchè, tornato, le mie vecchie poesie cercherò di rimetterle insieme, e te le darò. Ma per ora non ho il tempo e poi lo sai, che c'è dell'indigesto laddentro. Ti potrebbe nocere. Abbi pazienza tanto più che l' oggetto de' tuoi desideri non è gran che.

Tu mi dici: *Mi si riveli l'anima mia:* ma quei versi ti possono rivelare assai poco. Le mie illusioni sono ite. E senza queste e senza la fede non s'è poeti: lo credi? Io brancolo pel buio: e sono malcontento perchè val meglio travedere, che non vedere più nulla. Io sono libero: fu il mio vecchio sogno; e che mi vale? E poi lo sono davvero? Chi è libero, chi è forte? Domani verrà una donna, fragile creatura, che ti guarderà, che ti farà tremare tutto quanto. Questa

è una nota dolce, assai dolce. Sta bene, ma sta bene altresì che non tutti gli anelli d'una catena siano buoni egualmente; come dicesti tu.

Tuttavia da questo lugubre stato potrebbe sorgere una più grande, più nuova, più possente poesia, se non fossi infingardo fino al midollo delle ossa.

Addio per ora. Scrivimi. Io ti risponderò breve, ma sarà per poco; io penso che ci vedremo presto. A proposito: ci vai a Londra col tuo zio?

Riveriscimi tua madre e il professore, se lo vedi.

Addio dall'anima.

VITTORIO tuo

18.

Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni.

Brescia 27 aprile 1862.

Vittorio mio

Io non so perchè sia rimasto tanto senza scriverti; come e tu pure non saprai perchè sia stato tanto silenzioso con me. E sì che se, quest'anno, ho avuto in mente una persona lontana, eri tu quella; specialmente dopo la morte di quel benedetto uomo, da cui speravo tanto, e che t'à lasciato colle mani piene di vento. E che pensi, creatura mia, di fare? Che disegni hai! A quale *carriera* vuoi metterti? Che cosa studii ora di bello? Che scrivi? — Ho ricevuto l'opuscolo che veniva di Venezia, e te ne ringrazio. Stammi sano e scrivimi e ama sempre il tuo

ALEARDI

19.

Vittorio Betteloni ad Aleardo Aleardi, a Brescia.

Pisa 27 maggio 1862.

Mio caro conte

Io sono presso alla meta, ch'è quanto dire ch'io sono vicino a laurearmi. Questo non è nulla, ed è tuttavia una gran cosa. Non è

nulla perchè, quandanche io sia dottore, non sarò però meno ciuco di prima; ed è molto perchè quando sarò dottore vorrà dire che le noie dello studio saranno finite e comincierà il bello di esso. Io lo studio lo amo come diletto. Gli è un piacere come un altro per me. Se fosse una fatica lo vorrei odiare con tutte le forze dell'anima. Ma perchè appunto non sia una tribolazione ci vole la libertà, bisogna potere studiare quello che ci pare e potere metterci a telonio quando se ne ha voglia, e quando non se n'ha voglia essere liberi di fare ogni altra cosa che più ci garba. Però io sono contento d'esser vicino al lauro e prego Dio che me lo faccia cadere in capo.

. . . .

Con l'esame che mi sta addosso.... s'immagini lei che possa uscire dal mio cuore e dal mio intelletto. Già ora ho il capo al Dottorato.... Ma tornato ai *patrii lari* mi seppellirò in campagna e mi vo mettere alle scienze politiche. Sento come un bisogno di studi un po' serii. Comincerò anche a far pratica d'avvocato; ma in città ci vorrei stare meno che fosse possibile. M'è entrata una passione per Castelrotto, ch'io mi sento struggere, e mi par mill'anni. E tuttavia appena uscito di pupillo, che sarà tosto ch'io sia tornato, chiederò l'espatrio, ed allegherò per iscusa che avendomi Sacchetti *mandato* a finire la mia educazione in Toscana ed essendomi ivi addottorato io non posso esercitare l'avvocatura nell'Impero. Se me lo concederanno, tornerò via e mi farò naturalizzare a Milano, e andrò su e giù dall'Adige all'Olona; se no, mi vado a sotterrare a Castelrotto com'è vero Dio; e starò d'in sul colle a guardare se spunta verso Mincio

Il raggio che si frange in tre colori.

Aspetterò quest'alba strana che ci verrà d'occidente.

Ma prima di tornare laggiù io cercherò di lei. Prenderò forza e consiglio da lei.

Io l'abbraccio con affetto di figliuolo, e la prego se ha un briciolo di tempo, la prego di scrivermi. Troppo giovane ancora mi abbandonano coloro ch'aveano cura della mia giovinezza.

Il suo affez. Vittorio

20.

Vittorio Betteloni a Carlo Salvadori.

Verona 8 luglio 1864.

Mio buon Carlo

Temo che la mia lettera non ti trovi più a Pisa; ad ogni maniera ti scrivo. Chissà cosa avrai detto di me che sono stato tanto tempo senza dar segno di vita? Ma che vuoi? La vita girovaga che meno, e la poltroneria ch' è sempre stato il mio male, o il mio bene, come vuoi, mi ha impedito di scriverti finora. Un giorno sono qui, un giorno sono in campagna sempre annoiato, non sapendo che fare di me, e nello stesso tempo non sapendo mai decidermi a fare cosa di importanza.

Ma tu e Alfonso sarete dottori, m' imagino. Ti prego di scrivermi qualche cosa, su quello che avete fatto finora, e su quello che contate di fare in avvenire. A proposito, par che non vogliano più darmi il passaporto, e che mi tocca star qui!

Ho ricevuto il vostro ritratto, che me lo tengo caro come un gioiello. Ho ricevuto anche il primo fascicolo del libro di Scolari, ma poi non ho veduto altro.

Addio — dai un bacio ad Alfonso. Salutami Cecconi, Monselles, Scolari, il Sor Angelo, e tutti.

Addio, Scrivimi.

Vittorio tuo

21.

Aleardo Aleardi a Vittorio Betteloni, a Verona.

Firenze 24 marzo 1866.

Vittorio mio

Tu m' ài fatto due regali, che non avresti potuto nè maggiori nè migliori. Tu stai degli anni senza darmi segno di vita: ma quando lo dai, lo dai davvero. Ho fatto leggere il tuo lavoro a gente che sa, perchè io credevo che l'affetto mi facesse velo; ma ho visto che non mi ingannavo. Tommaseo m' à promesso di scrivertene due versi:

egualmente Giannina, che forse non avrà scritto ancora, perchè è ita a Modena a risentire quei gloriosi dolori dello improvvisare. L'ò dato a Emiliani Giudici cui molto piacque, e mi pregò, prima che partisse per l'Inghilterra, di scriverti la stima che ti porta: l'ò dato al Vannucci, e quantunque a lui non piaccia il genere, molto ne lodò la facile, anzi difficile disinvoltura. Lo voglio dare a Prati, appena che si sarà alzato di letto. Povero diavolo, ebbe a patire una specie di accidente; ma ora va benino. Voleva darlo a Guerrazzi, ma è diventato così rabbioso, che morde all'avvicinarlo.

Io trovo quella fiaba una cosa molto bella; trovo egregia la forma, se ne togli qualche incespicamento nella vulgarità: anche a me piacciono assai le cose fiamminghe, ma tra fiammingo e fiammingo ci corre: e nè anche in quei pittori certe trivialità non le posso digerire. In questi tuoi versi, per esempio, si mangia troppo, c'è troppo odor di cucina. Si direbbe che hai i gusti d'un prete di campagna. Altri ti accusa di aver voluto imporre alla Musa un cilicio inutile con quella strofa indiavolata. Nè io sono lontano da esser con loro, quantunque veda che te la sei cavata da maestro. Ci sono dei ballerini, che si presentano la prima volta al pubblico con passetti modesti: tu invece hai voluto saltar di punta sulla scena e far dei giri da togliere la vista. Ognun la pensa a suo modo: ma non tutti sono capaci di pensarla al tuo. Insomma me ne consolo con l'anima, e ti abbraccio di tutto cuore.

Sono stato dal Barbèra. À tanti lavori sulle braccia, che per quest'anno c'è poco a sperare. Nondimeno, quantunque non ami i versi, e pianga in una sua nuova casa da principe sulla miseria dell'Editore, credo che finirà collo stampare il volume di Cesare nostro. E qualche cosa pagherà: pagherà di più che non occorre per la tua gita qua. Ora peraltro bisognerebbe che tu mi mandassi i versi che ài scelto e la prefazione, perchè vuol vederli.

Qui c'è un certo Roux, un francese, che sta scrivendo sulla letteratura italiana dei primi 60 anni di questo secolo. Lo conobbi ieri, e ò visto che non conosceva niente di tuo padre. Son carini questi franciosi. Mandami subito sotto fascia, quanto più puoi delle poesie di quel nostro caro, tanto che dia un po' di lezione a quel letterato.

Addio, scrivi e ama il tuo

ALEARDI

Non sapendo il tuo indirizzo scrivo al Gabinetto di Lettura.

VITTORIO BETTELONI
nel 1910

22.

Vittorio Betteloni a Carlo Salvadori.

Verona 26 gennaio 1867.

Caro Carlo

Come vuoi che io sia in collera e mi dimentichi di te? Che vai sognando pazzo? Sai di che si tratta? Si tratta che da due mesi sono a letto con una terribile congestione di fegato e che non mi levo che da tre o quattro giorni. Tutto dicembre e tutto gennaio quasi, sai! Che te ne pare? Ecco la cagione del mio lungo silenzio. Del resto non pensare ch' io serbi astio o risentimento contro di te. Certo mi parve un po' strano di non vederti più a Venezia, ma capii che qualche buona ragione dovevi avere, e quantunque mi dispiacesse il non poter stare a lungo con te, tuttavia non mi offesi. Eh ci vuol altro; noi siamo amici troppo vecchi!

Mi duole doverti rimandare il numero della Rivista dove parli del fatto mio. Tuttavia io non ho nessun diritto su questo fascicolo e te lo rimando. Te lo rimando anzi ringraziandoti nuovamente del bene che hai detto di me. A proposito di questo giornale, senti un po'. Se io per caso ti mandassi qualcosa o prosa o poesia me la faresti stampare su quel giornale? Dico per un caso, perchè probabilmente non manderò nulla. Ma forse chissà? Vorrei fare un lavoruccio. Insomma informati. Scrivi, sai. Ma non col vecchio indirizzo. Scrivimi *Verona, fermo in posta*.

Addio di cuore

tutto tuo

VITTORIO BETTELONI

23.

Enrico Panzacchi a Vittorio Betteloni, a Verona.

Bologna 19 dicembre 1875.

Egregio signor Betteloni

Se a Pisa l'orario delle lezioni o la scelta del trattore o altra causa qualunque ci avessero fatti combinare un po' più spesso, sa-

remmo io e Lei da più anni al *tu alla quaquera*, ed Ella non m'avrebbe mortificato con quel " chiarissimo " a cui io, tanto per mutare, sono costretto a rispondere con un " egregio signore ".

Pazienza! *Su tramiti diversi Iddio ci pose* direbbe il buon Prati, ed io, a ogni modo, sono contentissimo d'aver oggi da Lei il piacere desiderato d'una conoscenza nuova e graditissima. La ringrazio proprio di cuore.

Di Verona ho portato ricordi incancellabili, tanto più preziosi quanto meno aspettati. A me quasi sempre i viaggi a luoghi, celebrati inanzi e immaginati, danno infine l'uggia di una disillusione: Verona invece è l'unica città ch'io abbia trovata molto più bella e magnifica e simpatica di quanto io mi aspettava. Quando dico Verona intendo *uomini e cose.*

All'avv. Carlo Massarani chiesi il volume delle poesie *In primavera* — e ne lessi parte in ferrovia, parte continuo a leggere prima di mettermi a tavola. Me n'aveva parlato Nando Martini, di cui amo ed ammiro l'ingegno, ma i cui giudizi letterari spesso non mi passano la gola. Ma i suoi versi mi piacciono assai, assai, assai. Vi ammiro sopratutto (massime nei sonetti) l'arte ch'Ella ha di proseguire un pensiero ne' suoi giri e rigiri, sempre rendendolo con forme vivaci, caste, a volte originali. Bravo davvero!

Per farle un modesto ricambio ora non ho proprio nulla, ma a giorni spero mandarle qualcosa. Poi, siccome mi hanno letterariamente affittato a un giornale per l'anno venturo, intendo fare uno studio di questa giovine e brillante colonia che le Muse hanno piantato in Verona (Lei, Patuzzi, Gemma etc.). Sarà un po' di critica alla buona, senza pretesa ma sincera.

Mi ricordi con senso d'amicizia all'egregio Patuzzi, al dott. Faccioli, e a quel giovane vicebibliotecario da cui ebbi sì cortese accoglienza, e all'avv. Carlo Massarani.

Le stringo la mano e mi dico di cuore

suo aff.

PANZACCHI

24.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni, a Verona.

[Verona] 12 agosto 1876.

Mio caro sign. Betteloni

Sono dolente di lasciar Verona senza averle stretto la mano ancora una volta, ma un improvviso incomodo di salute mi consiglia ad affrettare la partenza. Spero di essere più fortunato nel prossimo ottobre e di godermi con maggior comodo la compagnia sua e degli amici.

Mi ricordi, La prego, alla sua gentile signora, e mi abbia sempre per

suo affez.
GIOSUÈ CARDUCCI

25.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni, a Verona.

Alessandria 23 maggio 1879.

Caro Betteloni

Non ebbi il coraggio di aprire l' ultima sua lettera che da Bologna mi fu respinta qui in Alessandria ove sono da undici giorni a inspezionare le scuole. Abyssus abyssum invocat: ed io, pur non reo d'altro peccato che formale, forse veniale ne' suoi principî, sono precipitato al fondo, onde non potrò risalire, se la sua gran bontà non mi aiuta. Il fatto è che io lessi le sue poesie a pena Ella me le mandò in sì perfetta e garbata copia; e le ho rilette ancora, alcune anche insieme con Chiarini. Potevo scriverle pochi giorni dopo ricevute. Potevo ... ho detto male ... volevo. In quei primi giorni una furia di affari me ne tolse il tempo. E poi venne la tentazione del prorogare di giorno in giorno, e poi le assenze da Bologna e dagli studi non volontarie, e poi la vergogna. Non chiedo venia, non ne sono degno; prego soltanto mi sia permesso esporre le circostanze attenuanti: 1) due corsi all' Università; 2) direzione della scuola di

magistero; 3) giunta superiore liceale, e revisione di circa mille componimenti italiani; 4) commissione per un concorso di letteratura neolatina; 5) commissione pel concorso alla cattedra di lett. ital. nelle univ. di Genova e Napoli, con un annessa biblioteca di titoli stampati da giudicare.... Con tutto ciò se io non ho perduto la conscienza dell'essere reale, è un miracolo: certo ho perduto il senso estetico, il senso comune e anche il senso del galateo.

Le poesie mi son piaciute quasi tutte tanto per la novità e la serietà della concezione quanto per la proprietà delle espressioni, che, senza essere strana, risponde quasi sempre alla novità del concetto. Vi saranno, forse, qua e là alcuni difetti di elocuzione, che facilmente del resto potrebbero esser tolti; vi saranno anche certe idee o certe trovate che a me piaceranno un po' meno di altre. Ma il pregio grande di quei versi, o meglio di quei concetti di quelle meditazioni di quelle invenzioni è che sono proprio del Betteloni e non di maniera e non di derivazione simulata. C'è l'originalità, la proprietà, la conscienza del pensatore e dell'artista, che manca sto per dire a tutta la roba in versi che da un pezzo contrista l'Italia, confermando i buoni italiani nella credenza, che l'Italia ha due cose eterne, Roma e l'Arcadia. Con ciò non vo' dire che tutto sia egualmente bello in quel manoscritto e che Ella non possa anche fare di meglio; dico che, per es., la poesia su la sua villa è una cosa singolarissima e che a me piace molto ma molto. Non oserei presagire qual fortuna sia per avere quel manoscritto, stampato che sia. In questi saturnali della barbarie, in questa anarchia bizantina, in questo terrorismo della cretinità furiosa, che cosa vuol presagire? Io ho raccomandato il manoscritto allo Zanichelli che *certamente* metterà mano alla stampa presto. Io farò un po' di *réclame* all'edizione, scrivendo, prima che esca, qualche cosa su la *Primavera*, che ebbe la sventura di essere stata stampata troppo presto, in un anno troppo politico, ma che non pertanto vale cento volte più della roba venuta fuori dopo il 73. Di una cosa la devo avvertire: i poetastri hanno sciupato anche lo Zanichelli: il quale ora per la poesia ha di molto ridotto i non grassi compensi che dava almeno ad alcuni due anni or sono. Ma vedremo di fare il meglio possibile.

La prego di scusare questo stile, questa calligrafia. Ripensi, oltre le cagioni già accennate, quante ore mai di greco di latino e di italiano pessimo mi hanno stancato. La prego di presentare i miei ossequi alla sua gentilissima signora e alla madre di lei, e di farmi

a suo comodo sapere se io possa sperare nel perdono di Lei. Dopo di che aprirò l' ultima lettera.

Suo affezionatissimo

Giosuè Carducci

Domenica prossima parto per Casale (Monferrato), ove mi fermerò fino al 3 o 4 di giugno; indi sarò a Mondovì fino al 18.

26.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni, a Verona.

Bologna 24 giugno 1879.

Mio caro Betteloni. Il fatto è che il buon Zanichelli in parte fu guastato in parte fu danneggiato dai poeti che egli ha stampati. Parecchie di quelle edizioni, come Ella può credere, gli vanno male o non vanno. Onde ha preso una gran diffidenza per la poesia. Egli starebbe fermo alle condizioni proposte: provare con 500 copie: non c' è dubbio, glie lo prometto io, ne tiri di più. Egli ha caro di imprimer presto " 2.ª edizione „ su quello che produce. Per la 2.ª edizione darebbe da 350 a 400 lire. Aspetta un suo cenno per cominciar subito la stampa che anderà prestissimo.

In fretta, con questo caldo e con questi esami.

Suo

Giosuè Carducci

27.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni, a Verona.

Bologna 17 marzo 1880.

Caro Betteloni

Ferd. Martini mi scrive chiedendomi, egli dice, il permesso di rimandare la pubblicazione dell'articolo int. " V. B. „, del quale avevo già riveduto le stampe, a quest'altra domenica, perchè è tanto che

ha da stampare un articolo del Chiarini intitolato " Adriano Cecioni scultore ", e due scritti *biografici* o *individuali* non stanno in un numero. Intanto la prefazione ai Nuovi Versi è tutta composta e corretta, ma il volume non sarà pubblicato se non dopo uscito l'articolo su V. B. nel Fanfulla domenicale. Io le manderò intanto dimani o dopo dimani, a vedere quello che ho scritto di Lei. Ed Ella, se qualche cosa le paresse men veramente detto, me lo accenni pure.

Caro sig. Betteloni, La saluto cordialmente, e La prego di presentare i miei rispetti alla gentilissima signora Silvia e a credermi

suo veramente affezionato

Giosuè Carducci

28.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni, a Verona.

Bologna 27 marzo 1880.

Caro Betteloni

Che la prefazione le sia piaciuta, l'ho caro. Avrei avuto a dir bene assai anche dei " Nuovi Versi " ma temei paresse che io volessi imporre il mio giudizio al lettore e far quasi da compare, che non v'era bisogno: però a quel punto lasciai. E lasciai di toccare altri punti che forse era bene toccare; ma il tempo non mancherà. Alla signora Silvia poi chiedo scusa, se dove accenno alla sposa che tormenta il pianoforte e stroppia il francese, non aggiunsi un periodo per dire: invece la trovò così e così, con tutto quello che la signora Silvia merita che sia detto di lei. Ma l'articolo e il giornale sono fieramente inopportuni alle confidenze più vere e più gentili.

Caro Vittorio, La prego di volermi un po' di bene. Questo è il solo voto e il solo desiderio mio, quando trovo delle persone che mi piacciono. Sono poche; ma per giusta vendetta sono anche pochissimi quelli che trovino buono e amabile me. Ella faccia uno sforzo.

Suo affezion.

Giosuè Carducci

29.

Vittorio Betteloni a Carlo Salvadori.

Verona 15 aprile 1880.

Caro Carlo

Ho ricevuto, un po' tardi a dir vero, gli opuscoli che mi avevi promesso nella tua cara visita, e gli lessi con piacere. Ti dico il vero che io sono meravigliato della tua erudizione e della tua disinvoltura nel trattare simili scabrose materie. Ti prego di ringraziare il signor Pesci dei versi che mi ha mandati. Speravo veramente ch' egli avesse un esemplare del volume che stampò presso il Barbèra, ma ad ogni modo anche questi opuscoli che egli mi mandò mi furono cari. Io non appena avrò il mio volume nuovo lo manderò a te e a lui. Credo che intorno al 20 Zanichelli me lo manderà.

Il Carducci non poteva parlare dell' Ombra dello Sposo perchè non la conosce. Io non ho più una copia di quel mio lavoro. Quanto poi al suo giudizio sulle mie traduzioni io me ne accontento. Bisogna accontentarsi dell' onesto, che diamine!

Ho conosciuto il Gargiolli. Egli mi disse di salutarti. Tu pure saluta a nome mio il sig. Pesci, e voglimi bene e scrivimi. Addio

tuo aff. V. Betteloni

30.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni, a Verona.

Mantova 18 maggio 1880.

Caro Betteloni, Io avevo ben pensato che Ella fosse a Bardolino. Avrei caro rivederla, ma a punto mercoldì parto per Treviso. Salutiamoci dunque per ora in ispirito. I miei rispetti alla signora Silvia.

Suo Giosuè Carducci

31.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni, a Verona.

Napoli 12 agosto 1880.

Caro Betteloni

Sono tuttora qui, dove ricevo il graziosissimo suo dono per mia figlia. Non tardo a ringraziarla — in fretta — perchè un turbine di faccende noiose m'avvolge e m' incalza. Non ho potuto ancora leggere il primo volume del Don Giovanni, del quale intanto La ringrazio cordialissimamente. Quando avrò maritato la figliola e finite le relazioni, spero di poter rimparare a leggere la poesia. Tanti rispetti alla sign. Silvia, e a Lei un'affettuosa stretta di mano dal

suo

GIOSUÈ CARDUCCI

32.

Giuseppe Giacosa a Vittorio Betteloni, a Verona.

Milano 29 marzo 1892.

Caro Betteloni

Come farò a domandarvi tante scuse che bastino a farmi perdonare il lungo ed ingrato silenzio? Il vostro bellissimo libro mi giunse mentre stavo in letto malato di bronchite con asma, e fu malattia di quindici giorni, che mi impedì fra l' altro di andare in tempo debito a dare una promessa lettura a Verona.

Lessi subito la vostra traduzione e grazie a voi posso dire di aver conosciuto lo stupendo poema del Goethe del quale la traduzione del Maffei che sola conosceva, mi aveva dato un' imperfettissima idea, a segno che non sapevo rendermi conto della grande e potente sua semplicità e della efficacia e realtà di rappresentazione che leggevo vantata da tutti. Questo vi dice, a mia vergogna, che non conosco il tedesco: ma voi avrete notato più volte, come per giudicare se un ritratto sia somigliante, non occorra conoscer l' originale. Certi tocchi, certe linee, certi colori, non si ottengono se non traendoli dal vero. Così dalla traduzione vostra, che *sento* dover esser di una fedeltà scrupolosa. E come delicatamente ed armoniosamente avete saputo trattare l' esametro italiano, che io non credevo potesse reggere a lunghi componimenti.

Grazie dunque del buon ricordo e dell' eletto compiacimento intellettuale che m'avete dato.

Sono sul partire per Firenze e Roma dove leggerò domani e doman l'altro. Poi andrò forse a Palermo. Se al mio ritorno il Corriere della Sera non avesse ancora fatto parola del vostro libro, vorrei provarmici io. Me lo permettete?

Abbiatemi sempre per vostro aff.

GIUSEPPE GIACOSA

33.

Enrico Panzacchi a Vittorio Betteloni, a Verona.

Bologna 1 ottobre 1894.

Caro Betteloni

Quanto vi sono grato perchè vi siete ricordato di me e perchè vi rifate vivo nelle lettere in modo degno del vostro bellissimo ingegno! Ho già letta *Stefania* e vado avanti, approfittando d' ogni ritaglio di tempo in queste giornate per me piene di ingrate faccende scolastiche. Fra breve avrò in pronto, spero, un mio volume di chiacchiere artistiche e ve lo offrirò. Abbiatevi intanto i miei più cordiali saluti.

obb.
PANZACCHI

34.

Paolo Lioy a Vittorio Betteloni.

Vicenza 12 gennaio [1896].

Chiarissimo Signore, non so resistere al desiderio di esprimerle la mia ammirazione e la commozione profonda che provai leggendo le *Veglie Veneziane*. Ho vissuto, leggendo e rileggendo i suoi versi, nell'anima sua. Ho sentito un insolito veemente trasporto d' amore per l' Arte, degna sua consolatrice: un trasporto d'amore per le sue amarezze, per tutto quello che Lei amò e che ama e, sopra tutto, per Lei, a me così caro Poeta.

Suo
PAOLO LIOY

Nota. Le *Nuove Veglie Veneziane* (anno I. 1 dic. 1895, n. XI-XII) recano del Betteloni i tre sonetti intitolati: *Tempi difficili, Per l'albo della gentile signorina E. M.* e il *Culto dell' Arte.*

35.

Vittoria Aganoor a Vittorio Betteloni.

Venezia 6 febbraio 1897.

Illustre Signore

Il mio nome, scritto in fondo al foglio, non può dirle nulla. Chi le scrive è un' ignota per Lei, e per ottenere ch' Ella legga queste mie righe, debbo invocare il nome d' un comune amico : quello di Augusto Righi.

Perchè le scrivo? per un fenomeno somigliante a quello che accade in chi oppresso in certo modo da una sovrabbondanza di gioia o d' entusiasmo sente il bisogno smanioso di parlar alto, di cantare, e magari di urlare....

Che cosa può fare a Lei, a Lei cui giunsero e giungono le lodi di tutta Italia e di tutta Europa che io, leggendo questa sua *meravigliosa* traduzione del Don Giovanni, mi sia sentita *invadere* (è proprio la parola) da un' ammirazione tutta nuova e così viva e così complessa da incitarmi a parlarne con tutti e a chiedere a tutti : *l'avete veduta? l' avete letta?* — e non bastandomi questo, e crescendo in me sempre il tirannico desiderio di dire a Lei direttamente quanto le sono *grata* dello squisito diletto, fatto di cento *appagamenti*, che le debbo, mi vi sia decisa e in fondo a solo mio sfogo egoistico e con nessun'altra speranza che di farla ridere o almeno sorridere alle mie povere spalle? Che può fare a Lei tutto questo? Nulla, ma tanto io mi contenterò di averle fatto sapere che fra la turba dei suoi ammiratori vi è un' umile donnina, superba d' essere italiana una volta di più, perchè il *primo* che tradusse Byron degnamente e altamente è italiano.

Sorrida ma mi tenga ora e sempre per sua

devotissima

VITTORIA AGANOOR

36.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni.

Forlì 17 maggio 1901.

Caro Betteloni

Pochi auguri mi giungono accetti e graditi come i suoi. Io sono colpevole verso Lei di molte omissioni, cagionate da ignavia ecc. ecc. Vorrei riscattarle tutte ora, o significarle quanto io L' ho stimato e Le ho voluto bene. Ma ora appunto me ne manca la facoltà e devo valermi della mano altrui per certificarla che sono ancor vivo e che penso e che sento. Sto bene, ma faccio molta fatica a scrivere con la penna. Le mando anch' io tanti voti per la salute sua operosa, e per la signora buonissima e bravissima, e per i figli ch' io immagino e credo valenti.

Perdoni le antiche dimenticanze e accetti le nuove dimostrazioni. Addio di cuore.

GIOSUÈ CARDUCCI

Nota. Sono autografi soltanto la firma e le parole *Addio di cuore.*

37.

Giovanni Marradi a Vittorio Betteloni.

Livorno 15 giugno 1903.

Illustre Signore

La ringrazio sinceramente del dono che Ella ha voluto farmi de' suoi *Crisantemi*, ma non La ringrazio della Prefazione, informata ad un malumore contro di me assolutamente ingiustificato.

Non entrerò nel *giudizio* che Ella dà de' *giudizi* miei. Dirò soltanto che l' Autore non è nè può essere giudice spassionato dell'opera

propria, e che, in ogni modo, io sono stato e rimango dei pochi che in Italia abbiano mostrato di capire e ammirare il valore dell'opera sua.

E l' opera sua la conosco benissimo *tutta*, e la possiedo *tutta*; ma non è colpa mia se io stimo più compiute e perfette opere d'arte le sue mirabili traduzioni del *Nerone* e del *Don Giovanni* che non le rime originali, dove pur sono (e *l'ho detto* più volte) bellissime cose.

Mi duole che *l'averlo detto* mi abbia attirato lo sfogo del suo risentimento che non comprendo e che mi ha sorpreso, ma che non mi impedisce di continuare a protestarmi con sensi di simpatia antica e di altissima stima

suo dev.

GIOVANNI MARRADI

38.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni.

Madesimo 24 luglio 1903.

Caro Betteloni

Non so dirle quanto graditi mi giunsero i suoi versi e il benigno ricordo che Ella volle fare di me suo ospite ai dì più lieti. I versi, come tutti i suoi, sono di ottimo sentimento e di buonissima tempera. Lasci dire quel Marradi trascorrente, con improvvisazione, così ne' giudizi come ne' versi. Ella lo ha trattato anche troppo bene nella prefazione, così piena di cose e di osservazioni che ora non si fanno più.

Si compiaccia ricordarmi alla sua signora, con molto affetto, e a' suoi figli: i quali chi sa come sono adesso grandi e belli.

La abbraccio.

GIOSUÈ CARDUCCI

39.

Vittoria Aganoor Pompilj a Vittorio Betteloni.

Perugia 25 agosto 1903.

Illustre signore

Mio marito è un lavoratore, e sempre occupatissimo, ma quando mi giunse " La letera de Roseta „ era con me, e veduto il suo nome, aprì il fascicoletto e cominciò a leggere. E col suo accento umbro mi lesse dalla prima all'ultima parola, sorridendo o ridendo di cuore, proprio con vera compiacenza, (noi veneziani si direbbe *con un gusto mato*) la squisita commedia, d'una verità, d'una grazia, d'una filosofia così schietta (e così profonda senza parere!) e lontana dalla predica (come quando la zia dice del destino di noi donne!), così limpida e così arguta ad un tempo. Il tipo di quell'inconscio egoista così lontano dalle solite *caricature* che si fanno in genere della debolezza umana, è d'una *misura* inarrivabile. Gli autori solitamente credono di cavar l'effetto calcando la mano, come certi pianisti pestando a più non posso sui tasti, ed è invece nella *proporzione* dei piani e dei forti che sta il segreto dell'*espressione*, ed è nella *misura* in una parola che sta la forza della rappresentazione. Ma io vado dicendo queste cose a Lei, e La farò ridere. Mi perdoni. Sono andata scrivendo quel che mi passava in mente. A Lei dico che questo dono mi fa orgogliosa e gliene sono vivamente grata. Mio marito (sebbene non conosciuto da Lei) vuole che Le porga i suoi omaggi. Egli è un vecchio ammiratore del traduttore del Don Giovanni.
Mi tenga per sua devotissima e obbligatissima

VITTORIA AGANOOR POMPILJ

40.

Vittoria Aganoor Pompilj a Vittorio Betteloni.

Perugia 30 agosto 1903.

No, illustre signore, io non vidi ancora il suo ultimo volume di versi, ma ne lessi qualche squisita lirica in recensioni piene di ben

giusta lode; e la versione *mirabile* del Don Giovanni mi è sempre vicina, portatrice di fervida ammirazione. Da queste *Scene* ch' Ella scrisse in poche ore appar chiaro (come diceva appunto ieri mio marito) ch' Ella ha tutte le rare qualità del commediografo *eletto.* Si provi in una vera e propria commedia! Sarà un *trionfo certo*; si provi! e venga a metterla in scena quì, nella nostra Perugia e saremo tanto felici di conoscerla personalmente e farle gli onori di questa nostra silenziosa *città di sogno!* Mi tenga per sua dev.

VITTORIA AGANOOR POMPILJ

41.

Vittoria Aganoor Pompilj a Vittorio Betteloni.

Perugia 12 settembre 1903.

Illustre Signore

Deliziosa prefazione, piena di humour di buona lega e di staffilate maestre, e di verità sacrosante; una vera *bellezza!* E i versi mirabili *tutti*, ma *a me* più degli altri sembrano squisiti *Elegia autunnale*, *Romanticismo, Tripudio infantile*.... Ma ora che sto *scegliendo*, vedo che mi piacciono *di più*, *tutti!* Ride? Io non so dunque che dirle ancora e ancora grazie *di tutto cuore* e per me e per mio marito, il quale vuole Le dica che a sessantatrè anni *non si è punto vecchi*, *tanto più avendo un cervello*, *una cultura*, *un estro poetico e fantasioso* come ha Lei!

Sarei molto curiosa di sapere che cosa trovò a giustificazione dei suoi *strani* giudizi il signor Marradi e che scusa addusse e come dovette riconoscere le sue imperdonabili cantonate.

Ma io divento indiscreta e impronta, e gliene chiedo scusa. Mi tenga ora e sempre e *più che mai* per sua ammiratrice riconoscentissima

VITTORIA AGANOOR POMPILJ

42.

Giosuè Carducci a Vittorio Betteloni.

Madesimo 12 agosto 1905.

Caro Betteloni

Un po' tardi, ma sempre in tempo, rispondo alla sua gradita del passato mese. Godo che Ella sia circondata dalla sua prospera e fiorente famiglia, la quale io vidi germogliare. Mi ricordi a tutte quelle valide esistenze; e mi ricordi specialmente alla sua brava signora, della quale ho sempre scolpita nel cuore l'immagine.

Con me si aggiunge nelle salutazioni e negli augurii il buon Flaminio Pellegrini; senza il quale non avrebbe avuto questa mia.

E mi creda sempre

suo

G. Carducci

43.

Vittoria Aganoor Pompilj a Vittorio Betteloni.

[Roma 27 gennaio 1906].

Roma Gran Hôtel Michel, via Torino 98.

Caro e illustre amico, Ricevo qui, respintami da Perugia la sua amabilissima e interessantissima lettera (ah gli editori!!!) e il suo libro di novelle. Lessi la prima con vero godimento, il secondo non leggerò certo in questa baraonda romana, ma appena tornata a Perugia nella quiete raccolta del mio studiolo. Di là poi Le riscriverò. Qui tutto il tempo (e direi anche quasi la volontà e il pensiero) è preso in modo tirannico. Che ***stupida*** cosa la vita mondana! io non la *assaggio* che raramente e brevemente, per rigustare più forte e conscia la *beatitudine* della libertà e dello studio.

Grazie ancora e ancora di tutto dalla sua dev. e aff.

Vittoria Aganoor Pompilj

44.

Vittoria Aganoor Pompilj a Vittorio Betteloni.

Perugia 13 febbraio 1906.

Illustre e gentilissimo Amico,

Mi lasci ch' io La chiami così giacchè la verità è ch' io non La ammiro soltanto ma le voglio *un gran bene* .... È detta e ormai.... è detta! Sicuro. — Altro se ho letto oltre ai versi le *Note* e la *Conclusione*, con istaffilate così magistrali a uomini e *superuomini* e sapore e arguzie *squisiti*, tanto da far desiderare che *note* e *conclusione* non finissero mai.

E la *storia!* fa palpitare e fremere come una *storia nuova*, raccontata da un altissimo artista; ecco. Una magnificenza! Si rammenta d' una sua scolara, signorina Rossi, che sposò il Com. Ernesto Dallari ora prefetto di Perugia? Fui l' altr' ieri a pranzo da lei, e il nostro tema preferito fu un certo *Vittorio Betteloni* che scrive *versacci* e *fa tutto male quel che fa*, dalle traduzioni del Byron agli scritti originali in prosa e in versi, un certo Betteloni ch' io vorrei tanto conoscere anche personalmente per stringergli la mano forte forte, e sentirlo discorrere di tante cose e chiedergliene tante altre come a un vecchio amico.

Che sfacciata quella Vittoria Aganoor!

Vero, ma se vedesse invece come sono fredda, composta, compassata con la gente di cui non m' importa niente!

Sua aff.ma ammiratrice ed amica

VITTORIA AGANOOR POMPILJ

45.

Vittoria Aganoor Pompilj a Vittorio Betteloni.

Perugia 3 luglio 1906.

Gentilissimo Professore

Io non ricordo se Le ho già scritto che quei due suoi articoli sull' *Ebe*.... mi son parsi una magnificenza. Mi tornano oggi sot-

t' occhio, ordinando alcuni periodici, e, ad ogni modo, sento il bisogno di ripeterglielo. La logica, l' equilibrio, l' arguzia finissima, il buon senso (che fu già capo scuola) sono balsami rinfrescanti e ritempranti in tanto vaneggiare che prostra.

Mi tenga sempre per sua aff.ma

VITTORIA AGANOOR POMPILJ

BIBLIOGRAFIA

PARTE PRIMA

Scritti di Vittorio Betteloni

1863 — Sei sonetti inediti di Cesare Betteloni. — Verona, Vicentini e Franchini 1863, in 8° p. 18.

Furono pubblicati da V. B. con una lettera dedicatoria: per laurea.

1866 — L'Ombra dello Sposo: fola da sere d'inverno. — Verona, Vicentini e Franchini 1866, in 8° p. 39.

Dedica: Al conte Alessandro Cavalli-Peverelli nel lieto giorno delle sue nozze. Fu riprodotta nel periodico letterario *La Ronda*, 25 gennaio, 1, 8, 22 febbraio, 1, 8, 15, 22 marzo 1883.

1868 — Nozze Frizzo-Bianchi. — Verona, tip. Vicentini-Franchini [1868] in 8° p. 32.

A p. 7-10 di V. B. sonetto *Somiglianza:* " Nel cervel dei poeti ci si sente ".

1868 — Nozze Caperle-Malatesta [raccolta]. — Verona, Vicentini e Franchini 1868, in 4° p. 101.

A p. 9-28 di V. B. *Fogli staccati*, cioè: I. *Dichiarazione di anni addietro* che comincia: " E' fu in piazza di Santa Caterina "; II. *Per una crestaia* che comincia: " La giovinetta presso "; III. *Per una signora* sonetti che cominciano: " Natura per mostrar sua gentilezza "; " Quando la mente giovinetta apprese "; " Quand'io m'appresso a la tua casa e sento "; " Io sognai che tu fossi una regina "; " Camelia bella che sul mio cammino "; " Quassù nel Garda nostro un'alga cresce ".

1869 — In Primavera, rime. — Milano, Treves 1869, in 8° p. 275.

1869 — Ciò che Dio congiunge l'uomo non disgiunge. Proverbio [in prosa]. — Verona, Civelli 1869, in 8° p. 53.

Per nozze di Ferdinando Benini.

1870 (?) — Vittorio Betteloni. Due rose. Rime. — S. a. n. t. in 4° p. 10.

Queste rime recano in fine la data: *ottobre 1868*. Cominciano: " Oggi due finte rose ho ricevuto ". Esemplare unico.

1871 — Strenna Italiana per l'anno 1871. — Milano, Ripamonti Carpano.

A p. 29-50 *Sonnambulismo* poesia di V. B. che comincia: " Ebbi un sogno: nè sogno è forse il tutto ".

1871 — Per le nozze Faccioli-Marangoni. — Verona, Franchini 1871, in 8°.

Di V. B. sonetto *A Carlo Faccioli* che comincia: " Quasi nati ad un tempo e insiem cresciuti ".

1874 — Strenna Italiana per l'anno 1874. — Milano, Ripamonti 1874.

A p. 131-136 *Fantasime* di V. B.

1874 — Poesie di Cesare Betteloni. — Verona, Civelli 1874, in 8° p. XIV-447.

Il cenno biografico premesso è di V. B.

1875 — Carme nuziale di C. Valerio Catullo tradotto. — Verona, Civelli 1875, in 8° p. 14.
Per nozze Patuzzi-Brusco.

1875 — Giorgio Byron. Aidea episodio del Don Giovanni. Saggio d'una traduzione completa. — Verona, Civelli 1875, in 8° p. X-119.

1876 — Nozze Zamboni-Gandini. — Verona, Franchini 1876, in 4° p. 32.
A. 9-14 di V. B. *I giardini di Nerone* (dal tedesco di Hamerling). Com.: " Entro i giardini di Neron, che lungo ".

1876 — Nerone (Assuero a Roma) poema di Roberto Hamerling, traduzione. — Verona, H. F. Münster (C. Kayser succ.) 1876, in 16° p. XXII-297.
La versione fu dedicata *Alla memoria di Emilio Praga* con un'ode che comincia: " Non vengo io già le querimonie solite ".

1876 — In memoria del dottor Antonio Caumo, prose e versi. — Verona, tip. Dal Ben 1876.
A p. 6-8 di V. B. cenno necrologico di Ant. Caumo: a p. 41-43 *All'amico estinto* (sonetti).

1876 — Rivista Europea, ottobre 1876.
Art. di V. B. in risposta alla critica fatta da Roberto Moodig nella stessa *Rivista Europea* della versione del Tennyson di Carlo Faccioli.

1877 — Strenna Italiana anno 1877. — Milano, Ripamonti Carpano.
A p. 151-157 *In Villa* (*da una serie di versi campestri*). Sono le due odi del *Piccolo Mondo* che com.: I. Da poi che il sol più eccelso a mezzo il giorno " ; II. " Tutto spira l'idillio e sol mi manca ".

1877 — Veglie Veneziane, periodico di letteratura e arte, Venezia 15 agosto 1877.
A p. 58-59 l'ode di V. B. *Nel Chiostro* che comincia: " Una donna nel fior degli anni suoi ".

1877 — Nozze Cerù-Da Persico. — Verona, Civelli 1877, in 8° p. 39.
Contiene: *Rustica progenie, versi campestri di Vittorio Betteloni e G. L. Patuzzi.* Di V. B. *Pioggia di maggio. Estate. Mendicanti campestri. La strada.*

1879 — L'Ossario di Custoza (24 giugno 1879). Versi e prose di autori veronesi. — Verona, C. Kayser succ. H. F. Münster 1879.
A p. 9 *Ai morti di Custoza* (ode).

1879 — Nozze Martini-Patuzzi [raccolta]. — Verona, Civelli 1879, in 4° p. 109.
Di V. B. saffica che comincia: Tu stesso adunque, o de' begli anni miei ".

1880 — Fanfulla della Domenica, 27 giugno 1880.
Maggio orrendo (ode): " E tu che un fior, pio maggio, hai per la mesta ".

1880 — Prose e versi (Nozze Bruni-Storari). — Verona, Franchini 1880, in 8° p. 70.
A p. 9 24 *La leggenda di S. Giuliano Ospitatore.* Fu riprodotta nel giornale letterario *La Ronda* 13 nov. e 2 dic. 1883.

1880 — L'Arena 23 aprile 1880.
Articoletto di V. B. che difende da un attacco dell'*Adige* il realismo dei *Nuovi versi.*

1880 — Giorgio Byron. Don Giovanni, traduzione. Volume primo. — Milano, Ottino 1880, in 8° p. 354 e indice.
I primi sei canti.

1880 — Nozze Miglioranzi-Rossi. — Verona, Civelli 1880 in 8° p. 4.
Sonetto *Allo sposo* che comincia: " Se giusto premio all'operosa onesta ".

1880 — Nuovi versi con prefazione di Giosuè Carducci. — Bologna, Zanichelli 1880, in 16° p. XLVII-184.

Indice: *Prefazione.* Ideale. Tragedia umile. Parallelo. Natale. Per una ignota. Brindisi. Fantasime. Per un amico estinto. Insonnia. Realismo. Piccolo mondo. Catastrofe. Storia d'ogni dì. Nel chiostro. Ode al vino. Pioggia di maggio. La strada. Mendicanti campestri. Miramar. Alla signora L. C. P. *Licenza:* La Rocca di Garda. Frammento epico. *Conclusione:* Al verso.

1881 — Fanfulla della Domenica, 19 giugno 1881.

La commedia e la farsa (*racconto a Lillì*).

1881 — C. Gramman. Melusina melodramma in tre atti. Traduzione. — Torino, Roux e Favale 1881, in 8° p. 79.

1882 — Poesie di autori contemporanei raccolte per le scuole e per le famiglie da G. L. Patuzzi. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1882.

A p. 332 di V. B. il sonetto che comincia: " Mesto regno dell'ombre, a cui lo stolte ".

1883 — Per nozze Rodolfo Malvezzi-Pia Fabrello. — [Venezia 1883] in 4° p. 6.

Due poesie: I. *Per l'albo della gentile signora G. M. G. direttrice d'un Collegio di fanciulle*; comincia: " Come colombe su l'ali candide "; II. *Per l'albo di donna Dafne G. N.*: comincia: " Passa com'onda solitaria e bruna ".

1883 — Storia universale della letteratura. Florilegio epico per cura di Angelo De Gubernatis. Milano, Hoepli 1883.

A p. 468-473 dal *Don Giovanni di Lord Byron*, epilogo del primo canto " Queste fur di Giovanni le prim'armi " nella versione di V. B.

1888 — Poesie Moderne (1815-1887), raccolte e ordinate da Raffaello Barbiera con un proemio critico e cento settantacinque biografie di poeti e poetesse. Nova edizione arricchita coi ritratti di G. Prati e G. Carducci. — Milano, Treves 1888.

Sulla copertina: *Almanacco delle Muse.* A p. 117-120 di V. B. la poesia del *Piccolo Mondo* che comincia: " Io rifeci la casa a poco a poco ".

1889 — Can da la Scala. Rivista semi seria illustrata settimanale. Anno I, 3 novembre 1889, n. 41.

In prima pagina: Novissima e bellissima canzonetta intitolata: " *L'avvenire degli undici* " *ossia la Giunta a spasso.* È firmata *Un povero cane.* È di V. B. Fu scritta dopo l'esito delle elezioni Comunali del novembre 1889 che fecero trionfare il partito democratico.

1890 — XXIX giugno MDCCCXC. Alla Società Pro Patria nell'occasione del suo terzo congresso generale. Omaggio di alcuni studenti trentini. — Bologna, Zanichelli 1890.

A p. 10-11 *La Breccia d'Orlando* (*leggenda*).

1891 — Strenna del Can da la Scala, 1891. — Verona, Pozzati.

A p. 93-99 *Momolino ballata romantica* di V. B. che comincia: " Momolino, è un giovanetto ". L'Autore appose a questa poesia la seguente nota: " Questa birbonata fu scritta e recitata in un crocchio di signore, vent'anni or sono a Milano, quando era in voga la famosa ballata d'*Anselmo* di G. Visconti Venosta ".

1892 — Volfango Goethe. Arminio e Dorotea. Studio e traduzione. — Milano, Rechiedei 1892, in 8° p. 191.

1893 — Mundus muliebris [conferenza sull'abbigliamento della donna]. — Milano, Treves 1893, in 16° p. 113.

1894 — L'Illustrazione Italiana, 17 giugno 1894.
Art. critico di V. B. su *La Baraonda* di Girolamo Rovetta.

1894 — Nozze Maffei-Sormani Moretti — Verona, Franchini 1894, in 4° p. 10.
Contiene: *A Recoaro*, frammento della novella *Un Sogno*. Comincia: " Per il nostro Camillo cominciò allora quella ".

1894 — Stefania ed altri racconti poetici. — Milano, Dumolard 1894, in 8° p. 217.
Indice: Stefania, racconto epico. Il Sogno, racconto mondano. San Giuliano Ospitatore, leggenda. Cleopatra, episodio storico e romanzesco. Il Tamburo di Natale, piccola epopea per fanciulli. L'Ombra dello Sposo, fola da sere d'inverno.

1895 — Nuove veglie veneziane. Rivista letteraria ed artistica per le famiglie. Anno 1895.
A p. 6 la poesia *L' Alba di Novara* che comincia: " Lenta da fitte nubi in ciel si scioglie "; a p. 172 la poesia: *Danzano i bimbi in giro;* a p. 749 i sonetti: *Tempi difficili* che comincia: " Quando alla mite valle il piè riporto "; *Per l'album della gentile signorina E. M.* che comincia: " Al verso, onde tu mostri aver desio "; *Il culto dell'arte* che comincia: " Qual vita ahimè d'ogni dolcezza priva ".

1896 — Dai nostri poeti viventi. [Compilazione di Eugenia Levi]. — Firenze, Succ. Le Monnier 1896
A p. 39-41 di V, B il sonetto: " Quassù nel lago nostro un'alga cresce " e l'ode del *Piccolo Mondo:* " Volentier ci s'indugia accanto al fuoco ".

1896 — Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli. — Verona, Franchini 1896, in 4° p. 246.
A p. 106-108 tre sonetti: *Aprile novo.*

1897 — L'Illustrazione Italiana, 17 gennaio 1897.
Col titolo *Il Don Giovanni* è riprodotta la prefazione che V. B. premise alla versione completa stampata dal Le Monnier.

1897 — Weekly Supplement fo the Leeds Mercury. 8 may 1897.
A p. 6 Sonnet from the Italian (by professor Vittorio Betteloni) Com.: " A stately lily grovvs upon this mere ". È la versione del sonetto: " Quassù nel nostro lago un'alga cresce ".

1897 — Giorgio Byron. Don Giovanni, traduzione. — Firenze, Succ. Le Monnier 1897, in 16° p. VIII-434.

1897 — Nerone (Assuero a Roma) Poema di Roberto Hamerling, traduzione. — Firenze, Succ. Le Monnier 1897, in 13° p. XI-286.
Ristampa nella quale fu ommessa l'ode dedicatoria a Emilio Praga.

1897 — Prima lotta, romanzo. — Torino, Roux Frassati e C.° 1897, in 8° p. 329.

1900 — L'Illustrazione Italiana, 1° aprile 1900.
Di V. B. i due sonetti *Novo Aprile* che cominciano: " Ciascun anno April torna e il piano e il colle "; " E voi fronde infinite e voi dipinti ".

1900 — L'Illustrazione Italiana, 1 giugno 1900.
Inno ciclistico " Avanti avanti! rapidi ".

1900 — L'Illustrazione Italiana, 25 novembre 1900.
Il desco antico (*poema breve*) " In questa casa ove autunnal dimora ".

1902 — L'Illustrazione Italiana, 10 febbraio 1901.
La poesia: *In morte di G. Verdi.*
1901 — L'Illustrazione Italiana, 4 agosto 1901.
La poesia: *La signora del bianco ventaglio.*
1901 — L'Illustrazione Italiana, 3 nov. 1901.
La poesia: *Dolce dormir così.*
1901 — L'Illustrazione Italiana, 29 dicembre 1901.
La poesia: *Il Minuetto.*
1902 — L'Illustrazione Italiana, 23 marzo, 30 marzo, 6 aprile 1900.
Il Ritratto, novella.
1902 — Il Giornale d'Italia, 6 agosto 1902.
L'art. di V. B.: *Villa Tracagni.*
1902 — Il Giornale d'Italia, 25 settembre 1902.
L'art. di V. B.: *La villa d'un poeta. La contessa Elisabetta Mosconi e Ippolito Pindemonte.*
1902 — L'Illustrazione italiana, 5 ottobre 1902.
La poesia: *Per una fanciulla* che comincia: " Dunque le Grazie invano ".
1902 — Il Giornale d'Italia, 6 dicembre 1902.
Art. di V. B.: *Le tre singolarità del conte Bennassù Montanari.*
1903 — L'Illustrazione Italiana, 25 gennaio 1903
La poesia: *Scherzo* che comincia: " Se dieci anni di più, bambina mia ".
1903 — Nozze Pellegrini-Buzzi [miscellanea]. — Verona, Franchini 1903, p. VIII-123.
A p. 1-33 *La letera de Roseta* commedia veronese in un atto.
1903 — Crisantemi. Ultimi versi. — Firenze, Succ. Le Monnier 1903, in 16° p. XXXV-214.
Contiene: Prefazione. L'Illusione. Novara. Tripudio infantile. La breccia d'Orlando. Elegia autunnale. Romanticismo. Ora tetra. Il minuetto. Tempi difficili. Per l'album della signora Giovannini. La dormente. Anna. Nubi. Canto dei ciclisti. Sull'album d'una giovanetta. Leggendo Giovenale. La mazza. La bagnante. Aprile novo. Terminando la traduzione del *Don Giovanni* di Byron. Per l'album di E. M. L'amazzone. Rose. Dolce dormir così. Carlo Quinto. Per una fanciulla. La signora dal bianco ventaglio. Al Duca degli Abruzzi. Il desco antico. In morte di Giuseppe Verdi. Per l'album d'una giovanetta. Il delitto. Ai morti amici. Fantasio. La villa. Crisantemi.
1904 — Pro Infantia. Le Vispe Comari. Numero unico, Verona 21 maggio 1904.
Art. di V. B.: *Album, ventagli e.... numeri unici.*
1905 — La Quercia, periodico artistico letterario, Verona, 13 maggio 1905.
Questione manzoniana di V. B.
1905 — La Quercia, periodico artistico letterario, Verona, 24 giugno 1905,
La Renaissance latine di V. B.
1906 — Zulieta e Romeo, Storiela in versi de un poeta popolan. Trascrizione di V. B. — Padova, Frat. Drucker ed. [tip. Crescini] 1906, in 16° p. 107.
1906 — Arena, 27-28 e 28-29 gennaio 1906.
Art. di V. B. intitolato: *Divagazioni artistiche letterarie e malinconiche d'un solitario.*

1906 — Ebe [giornale letterario]. — Genova, Chiavari, XV maggio 1906.
Art. critico di V. B. intitolato: *Odi e inni di Giovanni Pascoli.*

1906 — Ebe [giornale letterario]. — Genova, Chiavari 15 giugno 1906.
Art. critico di V. B. intitolato: *Ancora dell'Apocalisse* [int. a G. Pascoli].

1906 — Letterature straniere. Manuale comparativo corredato da esempi con speciale riguardo alle genti Ariane per cura di Guido Mazzoni e Paolo Emilio Pavolini. — Firenze, Barbèra 1906.
A p. 446-452 da *Arminio e Dorotea* versione di V. B. *Erato*: " Come il viaggiatore che pria del tramonto del sole ".

1908 — Novissima Antologia di scritti moderni con disegni originali di L. Bistolfi, A. dall'Oca Bianca, C. Laurenti, G. Previati a cura di Marianna Martinelli Rizzardi a beneficio dell'Infanzia Abbandonata. — Verona [Milano, Manzani] 1908.
A p. 33 sonetto *Fata Morgana.*

1911 — In memoria di Alberto Bindi: nell'VIII anniversario della morte di Enrico Bindi. Preghiere lagrime e fiori. — Napoli, tip. Giannini 1911, in 4° p. 571.
A p. 54-55 *Maggio orrendo* (ode) che comincia: " E tu che un fior, pio maggio, hai per la mesta ".

— — Giovanni Pascoli, Fior da fiore, prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori, 6ª edizione accresciuta. — Palermo, Sandron [senza anno].
A p. 238 di V. B. la poesia *Ritorno in villa* del *Piccolo Mondo* che comincia: " Fu a mezzo ottobre, quando si fan gialle ".

PARTE SECONDA

Scritti intorno a Vittorio Betteloni

1868 — I novellieri italiani in versi indicati e descritti da Gian Battista Passano. — Bologna, Romagnoli 1868.

A p 142-143 si registra e si parla dell' *Ombra dello Sposo.*

1869 — Gazzetta del Popolo, Firenze 25 ottobre 1869.

Art. di Ferdinando Martini: *Rassegna bibliografica. In Primavera, rime di V. B.*

Articolo specialmente notevole, perché, tra il silenzio quasi generale della critica, Ferdinando Martini fu l' unico ad accorgersi che il volume *In Primavera* non era uno dei soliti libri di versi; fu l' unico a mettere in rilievo quello che v' era dentro di nuovo e di originale. Invero egli scriveva: " ci parve che bene quel volume s' intitolasse dalla *Primavera.*

" O primavera, gioventù dell'anno! Di fatti usciva a quando a quando da quelle pagine il profumo della gioventù; della gioventù così serena che nulla la inquieta, neanche il pensiero della vecchiaia: che volentieri s'abbandona a tutto ciò che ha in se grazia ed affetto; che inneggia a tutte le cose stupende, il sole, lo spazio, la bellezza, l' amore, la libertà! ". E più innanzi: " la commedia di costumi e il romanzo sono le forme letterarie più convenienti al nostro stato sociale; difatti questo stesso volume del Betteloni non altro è in sostanza che un romanzo, nel quale tre istorie d' amore son narrate in versi dal poeta, che all'amore crede punto o poco, che ha una rara facoltà di osservazione male adoperata quasi sempre, perchè rivolta piuttosto agli accidenti di importanza secondaria che allo studio dell' esser morale; talchè il romanzo non ha nè potrebbe avere una conclusione ".

E dopo parecchie osservazioni sulla noncuranza della forma, il Martini finiva: " Chi dalle nostre parole pigliasse a conchiudere che nulla speriamo dal Betteloni s' ingannerebbe a partito; rare volte ne' giovani poeti ci avvenne di trovare tanta robustezza d' ingegno, tanto amoroso desiderio di singolarità. Per fortuna qua e là i suoi versi smentiscono le sue teorie; alcune delle sue canzoni ci hanno fatto ricordare le *Notti d' Inverno* del povero Murger, un libro pel quale abbiamo amato, sul quale abbiamo pianto. Il Betteloni promette di *riprendere,* com' egli dice, la *rima,* e noi confidiamo in lui più che in altri moltissimi, affinchè ci conceda un godimento al quale da lungo tempo aspiriamo, il godimento di chi loda senza misura, di chi ammira senza reticenze.... Ripigli il poeta nostro, ripigli la via!

nè dica ch' e' pubblica versi per non so quale improvvida vaghezza giovanile. Senta, e dica che egli spera dalle lettere la più serena e la più nobile delle glorie. — " Tu sei felice, diceva Erodoto al padre del giovine Tucidide che gli mostrava suo figlio — tu sei felice perchè tuo figlio ama la gloria ".

1875 — L' Adige, 27 maggio 1875.
Art. di G. Biadego su l' *Aidea*.

1876 — Il Diritto, 25 ottobre 1876.
Art. firmato *Victor* (Vittorio Scaraffia) sulla versione del *Nerone* di Hamerling.

1877 — Nuova Antologia di scienze lettere ed arti. Seconda serie. Vol. IV (XXXIV della Raccolta).
A p. 196-202, nella *Rassegna delle letterature straniere* di A. De Gubernatis si parla del *Nerone* di V. B.

1878 — Sopra l'Ahasvero in Roma poema di Roberto Hamerling considerazioni di L. A. Michelangeli con un' appendice sulle traduzioni italiane dello stesso poema. Bologna, Zanichelli 1878.
A p. 245-260 si parla della versione di V. B.

1878 — Studi critici di G. Trezza. — Verona, Drucker e Tedeschi 1878.
A p. 319-326 capitolo intitolato *Nerone*. Tratta dell' *Ahasvero in Roma* di R. Hamerling tradotto da V. B.

1879 — Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre 300 ritratti, diretto da Angelo De Gubernatis. — Firenze, Succ. Le Monnier 1879.
A p. 144 cenno biografico di V. B.

1880 — Fanfulla della Domenica, 22 febbraio e 28 marzo 1880 (n.i 8 e 13).
Art. di Giosuè Carducci, *Dieci anni addietro;* e *Vittorio Betteloni*. Ristampato come prefazione ai *Nuovi Versi*; e riprodotti in *Opere* di G. C. III vol.

1880 — L' Adige 24 aprile 1880.
Art. di G. A. Belcredi sui *Nuovi Versi*.

1880 — L' Arena, 1 maggio 1880.
Art. di G. Fraccaroli sui *Nuovi Versi*

1880 — Corriere del Mattino, Napoli 19 luglio 1880.
Art. di Giuseppe Biadego sui *Nuovi Versi*.

1880 — Il Corriere Italiano, Firenze 19 luglio 1880.
Art. di C. U. Posocco sui *Nuovi Versi*.

1880 — Minerva. A monthly revievv edited by Pericly Tzikos, luglio 1880.
A p. 132 bibliografia anonima dei *Nuovi Versi*.

1880 — Il Diritto, 27 luglio 1880.
Art. di Francesco Torraca sui *Nuovi Versi* e sul *Don Giovanni*.

1880 — Rivista Nuova di scienze lettere ed arti diretta da Carlo Del Balzo, Napoli 31 luglio 1880.
A p. 445 art. firmato F. C. sui *Nuovi Versi*.

1880 — La Rassegna settimanale di politica scienze lettere ed arti, Roma 15 agosto 1880.
Breve art. anonimo sui *Nuovi Versi*.

1880 — Rivista Minima di scienze lettere ed arti diretta da Salvatore Farina, ottobre 1880.

A p. 741-750 art. di Giacinto Stiavelli intitolato: *Di Vittorio Betteloni e de' suoi Nuovi Versi.*

1881 — Nuovi studi critici di G. Trezza. — Verona, Drucker e Tedeschi 1881.
A p. 61-74 nel capitolo intitolato: *Il realismo contemporaneo* si parla dei *Nuovi versi* di V. B.

1881 — Capitan Fracassa, 8 agosto 1881.
Art. di Gerolamo Rovetta: *Vittorio Betteloni.*

1882 — Luigi Capuana. Studi sulla letteratura contemporanea. Seconda serie. — Catania, Giannotta 1882.
A p. 205-221 sui primi sei canti del *Don Giovanni* tradotti da V. B. (Mil. 1880). A p. 223-239 l'articolo *Elzeviri e non elzeviri,* ove si parla dei *Nuovi Versi.*

1883 — La Ronda, 8 luglio 1883.
Vittorio Betteloni (profilo) firm.: *Ar.* (Giuseppe Biadego).

1886 — E. Panzacchi. Critica spicciola (a mezza macchia). — Roma, Verdesi 1886.
A p. 213 nel capitolo intitolato *Luigi Capuana* si discorre di V. B.

1888 — A. De Gubernatis. Dictionnaire international des Ecrivains du Jour. — Florence, Niccolai 1880.
A p. 292 cenno biografico di V. B.

1890 — Domenico Milelli. Il libro delle prose. — Casalbordino, N. De Arcangelis 1890.
A p. 146 si parla di V. B.

1891 — Giuseppe Chiarini. Lord Byron nella politica e nella letteratura della prima metà del secolo; in *Nuova Antologia* terza serie, vol. 34, 1891.
A p. 255 giudizio sulla versione del Don Giovanni, di V. B.

1892 — Illustrazione Artistica, rivista settimanale, Milano 5 marzo 1892.
Art. anonimo sulla versione dell' *Arminio e Dorotea.*

1892 — G. L. Patuzzi. A proposito dell' Arminio e Dorotea di W. Goethe tradotto da Vittorio Betteloni. — Verona, Franchini 1892, in 16° p. 15.
Estratto dal giornale *Arena* 6-7 marzo 1892.

1892 — Vita moderna giornale d'arte scienza e letteratura: direttore Gustavo Macchi, 20 marzo 1892.
Art. di Emilio Francesconi intitolato: *Per un ritorno all'arte,* (sulla versione dell' *Arminio e Dorotea*).

1892 — L' Italia del Popolo 6-7 aprile 1892.
Art. firmato Old-Nick: *una nuova traduzione d' un vecchio poema* (*l'Arminio e Dorotea*).

1892 — Corriere della Sera, 22 23 aprile 1892.
Art. di d. o. (Domenico Oliva) sull' *Arminio e Dorotea.*

1892 — Supplemento al num. 11.696 del giornale la Perseveranza, 1 maggio 1892.
Art. di Gerolamo Rovetta sulla versione dell' *Arminio e Dorotea.*

1892 — Gazzetta Letteraria, Torino 25 giugno 1892.
Art. di Romolo Prati sulla versione di *Arminio e Dorotea.*

1893 — Nuova Antologia, rivista di scienze lettere ed arti. Anno XXVIII. Terza serie, vol. XLV (CXXIX della Raccolta).
Nell'articolo di Giuseppe Chiarini, *Arminio e Dorotea dopo la lettura di un nuovo libro su Goethe,* a p. 431, si fa cenno della traduzione metrica di V. B.

1894 — L'Adige, 7 ottobre 1894.
Art. di Renato Simoni su " Stefania ed altri racconti poetici „ (Mil. 1894).

1895 — Per l'Arte (Parma giovine), 31 marzo 1895.
Art. di Giovanni Marchesi, intitolato: *Vittorio Betteloni.*

1895 — Supplemento al Caffaro, 2 novembre 1895.
Art. di Domenico Milelli su V. B.

1896 — Corriere della Sera, 18-19 novembre 1896.
Art. di D. O. (Domenico Oliva) su *Prima Lotta.*

1896 — Gazzetta Ferrarese, 12 dicembre 1896.
Art. firmato a. m. intitolato: *Un poeta romanziere* Parla di *Prima lotta.*

1897 — La Stampa, Gazzetta Piemontese 20 gennaio 1897.
Art. di Augusto Ferrero su *Prima lotta.*

1897 — Rassegna settimanale universale. Direttore Federico Garlanda. Roma, 24 gennaio 1897.
Art. di Apostolo Zeno intitolato: *Libri di poesia.* Si parla del Don Giovanni.

1897 — Per l'Arte (Parma giovane) 7 febbraio 1897.
Art. di Giovanni Marchesi sul *Don Giovanni.*

1897 — La Domenica Italiana, Roma 21 febbraio 1897.
Art. di Flaminio Pellegrini sul *Don Giovanni.*

1898 — Ariel, Periodico settimanale, Roma 23 gennaio 1898.
Art. di Giulio Alberini: *Per una versione* (il *Don Giovanni*).

1899 — Romagna Letteraria, Bologna 25 marzo 1899.
Art. di Giovanni Marchesi sulla versione del *Don Giovanni.*

1904 — La Critica rivista di letteratura storica e filosofica diretta da B. Croce. Anno II 1904.
Nelle *note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX* di Benedetto Croce da p. 438 a p. 453 si parla di V. B.

1906 — L'Adige, 18 gennaio 1906.
Art. di Giovanni Quintarelli: *Zulieta e Romeo* (*poemetto dialettale di V. B.*).

1906 — Arena, 21-22 gennaio 1906.
Art. di Giorgio Bolognini: *Una novella vernacola di V. B.*

1906 — Il Veneto, corriere di Padova, 24 gennaio 1906.
Art. di Ludovico Limentani su *Zulieta e Romeo.*

1906 — La Libertà giornale della democrazia, Padova 2 marzo 1906.
Art. di Elvira Sommer su *Zulieta e Romeo.*

1908 — Pietro Rossi. Verona e il Lago di Garda nella poesia Carducciana. — Bologna, Zanichelli 1908.
Nel capitolo I (*Giosuè Carducci a Verona e sul lago di Garda*) molti particolari biografici su V. B.

1908 — Chi è? Annuario biografico italiano con cenni sommari delle persone più note ecc. compilato a cura di Guido Biagi. — Roma, Romagna 1908.
A p. 27 cenni di V. B.

1909 — Rassegna bibliografica della letteratura italiana, direttori Alessandro D'Ancona e Francesco Flamini. Anno XVII, 1909.
A p. 216 Giuseppe Biadego dando ragguaglio delle Donne in Parlamento di Aristofane parafrasate in dialetto veronese da Giuseppe Fraccaroli

(Verona, Cabianca 1909) e discorrendo in genere della letteratura poetica dialettale veronese, parla anche della *Zulieta e Romeo* di V. B.

1910 — Raffaello Barbiera. Grandi e piccole memorie (1800-1910). — Firenze, Succ. Le Monnier 1910.
A p. 248-291 e 479 si parla di V. B.

1910 — Corriere della Sera, 3 settembre 1910.
Art. di Renato Simoni su V. B.

1910 — Enrico Thovez. Il pastore, il gregge e la zampogna. — Napoli, Ricciardi 1810.
A p. 167-169 si parla di V. B.

1910 — Pericle Tomei. Vittorio Betteloni. Roma 1910, in 8° p. 18.
Estr. dalla *Nuova Antologia* 1° agosto 1910.

1910 — L'Adige 6 agosto 1910.
Art. biografico critico di G. B. S. (Gio. Battista Stegagno) su V. B.

1910 — La Tribuna, 3 settembre 1910.
Art. di Fausto M. Martini su V. B.

1910 — Le Cronache letterarie, Firenze 11 settembre 1910.
Art. di V. Morello su V. B.

1910 — L'Illustrazione Italiana, 11 settembre 1910.
A p. 262 art. di Raffaello Barbiera su V. B.

1910 — Il Marzocco 11 settembre 1910.
Art. di G. S. Gargano su V. B.

1910 — Le Cronache letterarie, 2 ottobre 1910.
Art. di Giuseppe Fraccaroli su V. B.

1910 — Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Torraca. Appendice al vol. III seconda metà del sec. XIX con illustrazioni.
A p. 451-452 cenno di V. B. con la riproduzione della poesia *Tripudio infantile*.

1910 — Giovanni Marchesi. Pensieri e notizie letterarie. — Imola, Galeati 1910.
A p. 105-112 art. critico su *Crisantemi, ultimi versi di V. B.*

1911 — Foscarina Trabaudi Foscarini. Della critica letteraria di Giosuè Carducci note ed osservazioni. — Bologna, Zanichelli 1911.
A p. 276-270 si parla di V. B.

1911 — Giuseppe Gabetti. Giovanni Prati. — Milano, Cogliati 1911.
A p. 374 si parla di V. B.

1911 — Commemorazione di Vittorio Betteloni celebrata il 24 settembre 1911 nella Residenza Comunale di Negarine in Castelrotto di Valpolicella. — Verona, Bettinelli 1911 in 8° p. 36.
Contiene: l'epigrafe murata nella residenza municipale di Negarine, le parole del sindaco Avv. Nicanore Cazzarolli e il discorso letto da Giuseppe Fraccaroli.

1912 — Gerolamo Rovetta. Cinque minuti di riposo! Scritti varii raccolti da Paolo Arcari. — Milano, Baldini e Castoldi 1912, in 16° p. XVI-386.
A p. 76-79 art. intitolato: *Vitt. Betteloni* (è riproduzione dell'art. della *Perseveranza* del 1892). Si parla del B. anche a p. 107 e 281.

INDICE

Estratto dagli *Atti dell'Accademia d'agr., scienze, lettere, arti e comm. di Verona* Serie IV, Vol. XIII, anno 1912.